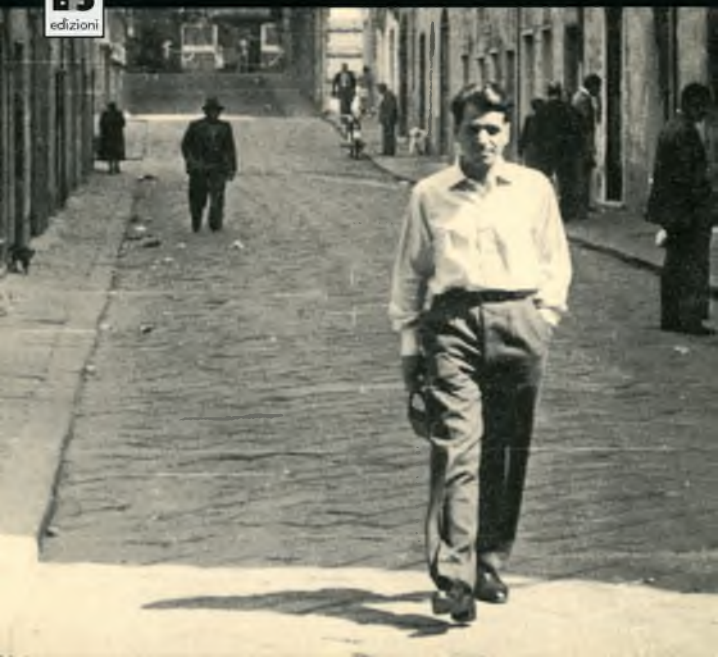
A. Bertolo, C. Cederna, P.C. Masini, C. Stajano

# PINELLI

## La diciassettesima vittima

Prefazione di Luciano Lanza

BS edizioni



**Amedeo Bertolo** inaugura la sua militanza anarchica con il sequestro del viceconsole spagnolo di Milano, nel 1962. Nel 1971 è tra i fondatori della rivista "A", dal 1976 è uno degli animatori del Centro studi libertari / Archivio G. Pinelli e dal 1986 è responsabile editoriale di Elèuthera.

**Camilla Cederna** (1911-1997), scrittrice e giornalista. Tra i suoi libri d'argomento politico: *Pinelli, una finestra sulla strage* (1971), *Sparare a vista* (1975), *Giovanni Leone. La carriera di un presidente* (1978).

**Pier Calo Masini** (1923-1998) è stato il maggiore storico del movimento libertario in Italia. Tra i suoi libri: *Storia degli anarchici da Bakunin a Malatesta* (1969), *Cafiero* (1974), *Storia degli anarchici italiani nell'epoca degli attentati* (1981), *Mussolini. La maschera del dittatore* (1999).

**Corrado Stajano**, scrittore, giornalista. Tra i suoi libri: *Il Sovversivo* (1975); *La pratica della libertà* (1976); *Africo* (1979); *L'Italia nichilista* (1982); *Un eroe borghese* (1991); *Il disordine* (1993), pubblicati da Einaudi. *Promemoria* (1997, premio Viareggio); *Ameni inganni* (con Gherardo Colombo, 2000); *Patrie smarrite* (2001); *I cavalli di Caligola* (2005) pubblicati da Garzanti.

Amedeo Bertolo, Camilla Cederna,
Pier Carlo Masini, Corrado Stajano

# Pinelli
# La diciassettesima vittima

Prefazione di Luciano Lanza

con un intervista di Lorenzo Pezzica a Cesare Vurchio

B3 edizioni

Pubblicazione realizzata in collaborazione con il Centro studi libertari / Archivio Giuseppe Pinelli di Milano e la Biblioteca Franco Serantini di Pisa

Progetto grafico e layout di copertina: fuoriMargine (Verona)
info@fuorimargine.it

La pubblicazione totale o parziale e/o la diffusione telematica di questa opera sono consentite a singoli e comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, telematico, cinematografico o radiotelevisivo.



2006
© BFS – Biblioteca Franco Serantini
amministrazione e distribuzione:
**Libercoop s.c.r.l.**
via I. Bargagna, 60 – 56124 Pisa
tel.-fax 050 97 11 432
e-mail: acquisti@bfs-edizioni.it
sito web: www.bfs-edizioni.it

ISBN 88-89413-16-6 (978-88-89413-16-3)

**Ristampe**
**0 1 2 3 4**

Anno
2007 2008 2009

Stampato per conto della BFS edizioni
presso la Gestioni Grafiche snc di Città di Castello (PG)

# INDICE


7 *Prefazione*
di Luciano Lanza

11 *Foto di gruppo con Pinelli*
di Amedeo Bertolo

15 *Una bomba contro il popolo*
di Camilla Cederna

21 *Il diciassettesimo*
di Pier Carlo Masini

25 *Cinque modi di morire*
di Camilla Cederna

31 *L'anarchico esce dalla sabbia*
di Camilla Cederna

35 *Pinelli*
di Corrado Stajano

55 *I lunghi silenzi di Licia Pinelli*
di Corrado Stajano

59 *Un muro di gomma*
di Corrado Stajano

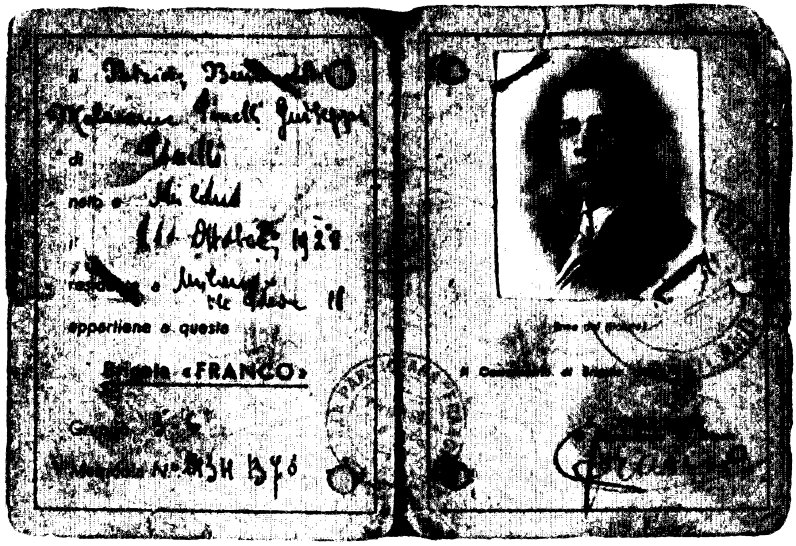
61 *La mia amicizia con Pino*
intervista di Lorenzo Pezzica a Cesare Vurchio

69 Cronologia
a cura di Luciano Lanza

77 Indice dei nomi



Milano, 25 aprile 1945. Giuseppe Pinelli è quello contrassegnato dal cerchietto.




Tessera di partigiano di Giuseppe Pinelli, staffetta a Milano nella Brigata "Franco".

# Prefazione

Luciano Lanza

"Dobbiamo gridarlo forte: Pinelli è la diciassettesima vittima della strage di stato", così conclude il suo intervento un giovane anarchico. Siamo a Milano, 20 marzo 1970, al circolo di via Scaldasole, lo stesso dove il 12 dicembre 1969, Giuseppe Pinelli, ferroviere anarchico del gruppo Bandiera Nera, è stato "invitato" dal commissario Luigi Calabresi a seguirlo in questura con il suo motorino Benelli. Da mesi, infatti, nei gruppi anarchici il nome di Pinelli viene sommato alle sedici vittime della bomba esplosa il 12 dicembre 1969 alla Banca nazionale dell'agricoltura in piazza Fontana. L'assemblea, dove ha preso la parola quel giovane anarchico, deve decidere le modalità della manifestazione "contro la strage di stato" prevista per il 23 marzo. Una manifestazione che vede l'assenza di tutte le altre organizzazioni extraparlamentari (con l'eccezione, all'ultimo momento, di un gruppetto di militanti di Lotta continua guidati da Luigi Manconi, oggi deputato e sottosegretario alla giustizia), ma con l'intervento (irrilevante) di una squadra di fascistelli decisi a "non permettere la piazza ai complici di Pietro Valpreda".

Se la criminale (come definirla altrimenti) storia di piazza Fontana unisce i nomi di Pinelli e di Valpreda, vanno subito sottolineati i differenti ruoli che queste due figure "giocano". Valpreda è la carta che servizi segreti, polizia e magistratura vogliono buttare sul tavolo per addossare alle sinistre la responsabilità di quell'atto fondamentale nella strategia della tensione, Pinelli è invece una "morte scomoda". Perché tanti militanti politici di sinistra, tanti intellettuali e non pochi giornalisti (basterà ricordare Camilla Cederna, Corrado Stajano, Giampaolo Pansa, Piero Scaramucci, Marco Sassano, Marco Nozza, Marco Fini) proprio da quella morte cominceranno a dubitare della verità di stato e proprio da quella morte cominceranno a intuire che cosa c'è dietro le altre sedici (diventate tempo dopo, per sentenza della magistratura, diciassette) vittime dell'esplosione nell'atrio della banca milanese. E poi la controinformazione metterà a nudo anche lo "sporco gioco" con cui si voleva utilizzare un innocente come Valpreda.

Il fermo e la morte di Pinelli, infatti, attengono più a un racconto fantastico che a qualcosa di drammaticamente reale.

Mezzanotte del 15 dicembre. Pinelli "vola" dal quarto piano della questura di Milano in via Fatebenefratelli. Trattenuto illegalmente, il fermo di polizia era scaduto, Pinelli si suicida sotto il peso delle sue colpe, i poliziotti cercano di fermarlo, uno riesce a prenderlo per una scarpa che gli rimane in mano. Ma, caso strano, il cadavere di Pinelli ha tutte e due le scarpe ai piedi. No, cade mentre prende una boccata d'aria in una stanza piena di fumo. No, ancora, cade per un "malore attivo" che invece di farlo accasciare al suolo gli fa spiccare un balzo nel vuoto.

Se oggi ai ragazzi di una prima media venisse raccontata una storia con così tante varianti (come mi è accaduto di fare, appunto, con la mia nipotina Martina) riderebbero e penserebbero a una burla, a una barzelletta. Invece, in quei lontani anni a cavallo fra i Sessanta e i Settanta, queste erano le verità ufficiali. Per di più contrastanti.

E Calabresi dov'era al momento del "volo" di Pinelli? A riferire al suo superiore Antonino Allegra, capo della squadra politica. E chi lo dice? Allegra, lo stesso Calabresi e i poliziotti (Vito Panessa, Giuseppe Caracuta, Piero Mucilli) e un carabiniere (Savino Lograno). Cioè quelli che in un altro contesto verrebbero definiti complici o correi. Per di più smentiti da un altro fermato, l'anarchico Pasquale Valitutti: seduto in una stanza vicina non ha visto passare Calabresi, ma ha sentito verso mezzanotte un trambusto venire dall'ufficio di Calabresi che, stando alla sua dichiarazione in tribunale, "in un altro luogo avrei definito rumori di una rissa".

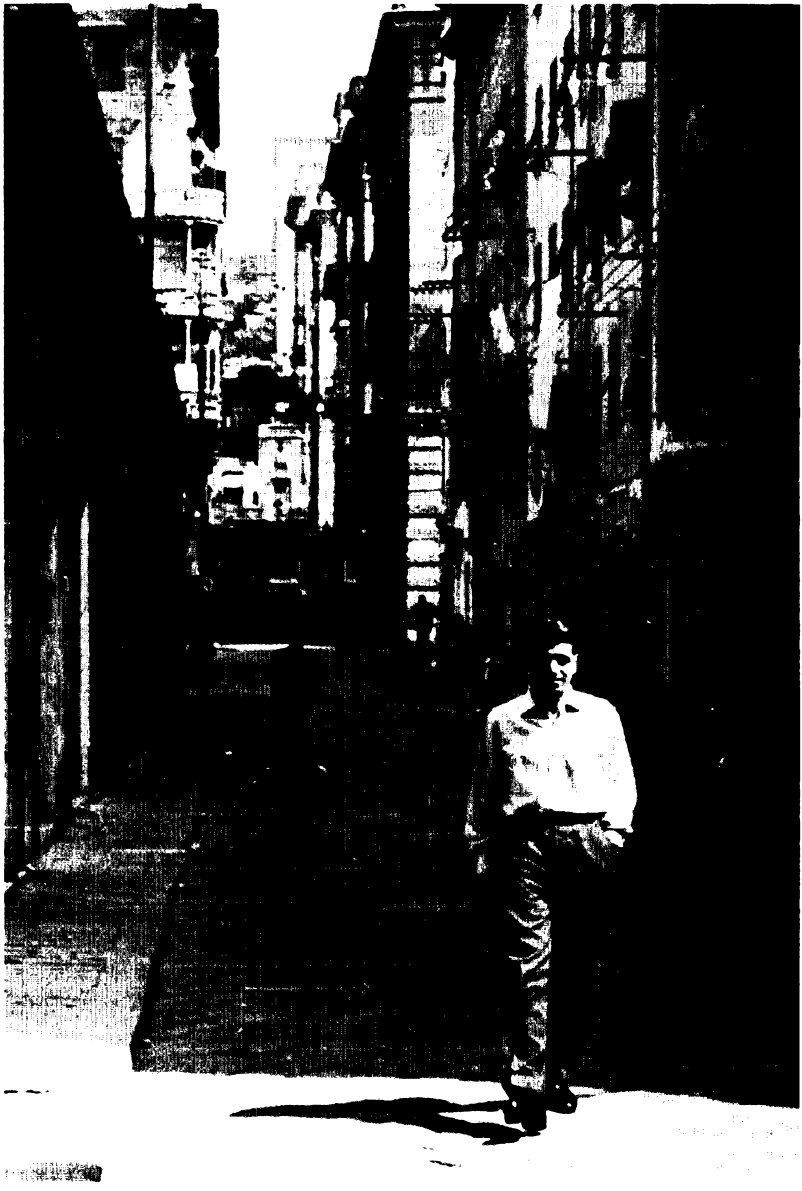
È ovvio: in quella stanza è accaduto qualcosa che non potremo mai ricostruire perché i responsabili tacciono e mentono. Sì, mentono perché ne hanno dette di così grosse e di così incredibili da permettere ogni possibile ricostruzione e ipotesi. La mia ipotesi? Per quello che vale è la più semplice. E non certo nuova. Prima regola: non si ammazza un fermato in questura. Se proprio bisogna farlo, lo si lascia andare e lo si fa fuori in strada. Quindi, molto probabilmente Pinelli si è sentito male per le violenze subite durante l'interrogatorio, a quel punto, presi dal panico, i poliziotti l'hanno buttato dalla finestra inscenando, malamente, il suicidio.

Un "suicidio" destinato a diventare un "eclateur ideologique" (un detonatore ideologico, come scriverebbe uno dei miei indiretti maestri: René Lourau, caposcuola dell'analisi istituzionale). Detonatore ideologico è la definizione più appropriata in un contesto fatto di bombe messe da fascisti per conto dei servizi segreti dello stato italiano con il beneplacito dei servizi statunitensi. Senza dimenticare il ruolo attivo-passivo di chi stava al governo. Detonatore ideologico perché fa tremare e poi demolisce le menzogne ufficiali. Detonatore ideologico perché avvalora le accuse degli anarchici (e poi di tanta parte dell'opinione pubblica).

"Pinelli è stato assassinato" dicono, infatti, a chiare lettere gli anarchici milanesi in una conferenza stampa al Circolo Ponte della Ghisolfa il 17 dicembre 1969. Il giorno dopo la morte di Pinelli. Così come hanno detto che "Valpreda è innocente" e che i morti di piazza Fontana sono "una strage di stato".

Lo stato e la magistratura hanno fatto di tutto per occultare queste semplici, chiare verità e sono riusciti a mascherarle soltanto nelle aule dei tribunali. Sulla verità storica, invece, non è possibile avere dubbi. Salvo, ovviamente, chi ha interesse a non fare emergere la verità. Però l'occultamento della verità non è avvenuto soltanto nei tribunali. Nel 1973 a Calabresi è stato eretto un monumento nel cortile della questura di Milano, poi, nel 2005, gli è stato dedicato un francobollo, la Rai ha perfino commissionato (non si sa ancora se andrà in onda) una fiction su questo "servitore dello stato barbaramente ucciso". La vedova di Calabresi, Gemma Capra, a ogni ricorrenza viene intervistata dai media, mentre la vedova di Pinelli, Licia Rognini, per stampa e televisione semplicemente non esiste.

Ma sarebbe ingenuo stupirsi. Chi era dopotutto Pinelli? Un "sovversivo" perché voleva una società senza oppressione e senza sfruttamento. Una società di liberi ed eguali. Quindi una persona scomoda, da dimenticare. La storia, ogni tanto però, fa brutti scherzi ai potenti che pensano di poter sempre scriverla e riscriverla. Certo, il 3 maggio 2005 nelle aule dei tribunali, per la precisione in quella della seconda sezione penale della Cassazione sono stati respinti i ricorsi contro la sentenza della Corte d'appello per la strage di piazza Fontana e sono state confermate le assoluzioni di Carlo Maria Maggi, Giancarlo Rognoni e Delfo Zorzi. I tre neonazisti individuati dal giudice Guido Salvini come responsabili di quel crimine. Con una nota di rilievo: Giovanni Ventura e Franco Freda vengono riconosciuti colpevoli, ma non perseguibili perché definitivamente assolti dalla Cassazione il 27 gennaio 1987, dopo essere stati condannati all'ergastolo per quella strage, per altri attentati e per apologia di reato il 23 febbraio 1979 dalla Corte d'assise di Catanzaro. Ma sono proprio le pagine di questo libro, sono proprio i frammenti di verità portati faticosamente alla luce che ci raccontano in modo convincente (e, lasciatemelo dire, anche commovente) che la strage di stato e l'assassinio di Pinelli sono entrati nel patrimonio della storia contro la criminalità del potere. Quel potere che pur di non arretrare quando è messo in discussione, pur di conservare il proprio ruolo dominante, non esita a lasciare morti sul suo percorso. E, infatti, l'anarchico Giuseppe Pinelli rimane come simbolo di quella criminalità. È un atto di accusa che non si può più cancellare.



Genova 1955, in viaggio di nozze fotografato da Licia.

# Foto di gruppo con Pinelli

Amedeo Bertolo

Giuseppe Pinelli, Pino per gli amici e i compagni, è stato inconsapevole ma non involontario responsabile della mia prima scoperta degli anarchici. Era il 1959, avevo diciott'anni e mi sentivo politicamente vicino ai radicali. In piazza Selinunte, nel quartere popolare milanese di S. Siro, c'era una bacheca dove veniva affisso il settimanale anarchico «Umanità nova». Era Pinelli, che abitava lì vicino[1], a occuparsene (ma questo l'ho saputo solo anni dopo). Il foglio anarchico m'ha incuriosito, pur con il suo linguaggio obsoleto e con la sua inconsueta virulenza retorica. Dopo un anno di letture (galeotto fu soprattutto il mensile «Volontà») ero pronto per incontrare gli anarchici... e diventare uno di loro.

È allora che ho conosciuto Pinelli? Più che conosciuto l'ho incontrato. L'ho sicuramente visto e incrociato fin dal 1960, alle non frequentissime riunioni del Gruppo Libertario di Milano di cui lui era verosimilmente assiduo partecipante e io meno assiduo astante, ma non ho ricordi distinti di lui fino al 1965. In quell'anno i "vecchi" anarchici affittarono uno scantinato in viale Murillo, ai margini del quartiere S. Siro: il Circolo "Sacco e Vanzetti". Così il Gruppo Libertario ebbe finalmente una sua sede, dopo molti anni di "sale gentilmente concesse", e anche noi della Gioventù Libertaria vi trovammo casa.

Tutta questa premessa per arrivare al Pinelli militante che ho conosciuto, vale a dire ciò di cui mi è stato chiesto di scrivere. Perché è solo dal 1965 e dal "Sacco e Vanzetti" che ho veramente conosciuto Pino, quando lui, il più giovane dei vecchi anarchici milanesi[2] è diventato il più vecchio dei giovani, dapprima collaborando con noi ed entrando poi nel nostro gruppo, diventandone uno dei membri più attivi. Comincia qui la mia "foto di gruppo con Pinelli". Foto *di gruppo*, perché non riesco a ricordarlo altrimenti che come uno del nucleo permanente del gruppo (Gioventù Libertaria fino al 1968, Bandiera Nera dal 1969).

1. Scherzi del caso: Pinelli abitava al numero 4 di via Preneste, io al numero 1 e Pietro Valpreda in un cortile adiacente al mio, in via Civitali 30.

2. Pino aveva all'epoca 37 anni, gli altri del Gruppo Libertario cinquanta, sessanta, settanta anni.

Gruppo coeso di affinità e "agente collettivo" nel suo dire e nel suo fare, pur nelle inevitabili e valorizzate differenze individuali.

A tutte o quasi tutte le attività del gruppo Pinelli partecipò, con maggiore o minore convinzione ma sempre con l'esuberante "voglia di fare" che l'aveva spinto a unirsi a dei ventenni, perché eravamo più creativi e attivi. Non era difficile essere più attivi degli anziani del "Sacco e Vanzetti", che erano scesi a una quindicina, dai trenta-quaranta che erano quattro o cinque anni prima, quando si riunivano nella sede del Partito repubblicano. Si limitavano a trovarsi la domenica mattina per leggere la stampa anarchica e parlare fra di loro. Ogni tanto organizzavano una conferenza: quattro o cinque in tutto in due anni, per quanto ricordo. Una specie in via di estinzione, anche per motivi anagrafici, che non aveva molto tempo o molte energie per l'"Idea".

Noi di tempo e di energie ne avevamo molte. E Pino aveva energie come e più di noi e il tempo lo trovava rubandolo al sonno e sistemandosi i turni di lavoro come manovratore allo Scalo merci Farini.

Dunque, la nostra attività, negli anni del "Sacco e Vanzetti" era piuttosto intensa per quel che eravamo, cioè un piccolo gruppo di militanti squattrinati. Facevamo e diffondevamo volantini[3]; tenevamo riunioni aperte a simpatizzanti e curiosi, perlopiù giovani come o più di noi[4] (e Pino era il più disponibile all'incontro, al dialogo, alla socializzazione); organizzavamo gruppi di studio, nello sforzo continuo di attualizzare l'anarchismo. Promuovevamo anche iniziative di un certo impegno operativo: nella prima metà del 1966 sperimentammo un Circolo "Wilhelm Reich"[5]; tra la fine del 1966 e la metà del 1967 demmo vita ai gruppi Provo[6], organizzammo la Conferenza Europea della Gioventù Anarchica

3. Volantini di propaganda anarchica (ricordo in particolare il pieghevole *Chi sono gli anarchici?*, scritto da noi nel 1966, e poi stampato e ristampato negli anni in centomila copie dalle Edizioni dell'Antistato di Cesena)... volantini di solidarietà con la Spagna libertaria... volantini di varia attualità... volantini d'occasione...

4. Un comunicato comparso sulla stampa anarchica all'inizio di settembre del 1966 dice: "Avvisiamo i giovani compagni e simpatizzanti che volessero mettersi in contatto con noi che possono farlo oltre che il sabato pomeriggio, come di consueto, anche il lunedì e giovedì pomeriggio".

5. Avevamo conosciuto le idee di Reich grazie a un pionieristico (per l'Italia) scritto di Luigi De Marchi, pubblicato nel 1961 sulla rivista anarchica «Volontà», e a *La rivoluzione sessuale* uscita da Feltrinelli nel 1963. Le sue idee ci erano parse di grande interesse libertario, soprattutto per la stretta connessione che ipotizzava tra repressione sessuale e oppressione sociale, per l'altrettanto congruente processo di liberazione individuale e collettiva, per l'analisi della struttura caratteriale gregaristico-autoritaria... Avevamo quindi deciso di costituire un gruppo di discussione pubblica su quella tematica.

6. Nell'autunno del 1966, considerando che il movimento Provo olandese fosse un interessante esempio di provocazione culturale libertaria, pensammo di sperimentarne una versione di "rito ambrosiano". Vennero costituiti un paio di gruppi Provo, ognuno costituito da

del Natale 1966[7]; organizzammo un Camping internazionale nel luglio del 1967[8]; sempre nel 1967 cercammo di dare vita a un nuovo periodico anarchico, «Il nemico dello Stato»[9]...

Nel 1967 il circolo fu sfrattato "a furor di popolo condominiale". Solo alla fine dell'anno trovammo, grazie soprattutto a Pinelli, una nuova sede in piazzale Lugano: il Circolo Ponte della Ghisolfa, che fu inaugurato ufficialmente il 1° maggio del 1968 con la presenza di quasi cento persone. Ora la responsabilità della gestione era nostra e i vecchi compagni residui (scesi a una mezza dozzina o giù di lì) si limitavano al consueto rituale della domenica mattina.

Il trasferimento in piazzale Lugano avvenne in un periodo di riaccesa conflittualità sociale: prima la rivolta degli studenti, poi le lotte operaie che culminarono nell'"autunno caldo". Parallelamente si intensificò la nostra attività, grazie anche all'arrivo di numerosi nuovi compagni, e s'intensificò, se possibile, l'impegno di Pino. In quel biennio 1968-1969 lui e io ci vedevamo tre-quattro volte alla settimana, al circolo, a casa sua, a casa mia. Si organizzavano continuamente conferenze e dibattiti, si volantinava nelle scuole e davanti alle fabbriche, si serigrafavano e affiggevano manifesti, si scrivevano e diffondevano "documenti" (come si diceva allora)... Il primo "documento" fu una presa di posizione sulla questione studentesca del Maggio '68 (*Discorso degli anarchici della Gioventù Libertaria di Milano agli studenti universitari e medi*)[10].

Nel 1969 costituimmo una "sezione Bovisa" (Bovisa è il quartiere milanese in cui si trovava il Ponte della Ghisolfa) dell'USI, la gloriosa ma

due o tre di noi e da tre o quattro giovanissimi "capelloni". Furono fatti happening ludici di strada, furono ciclostilati e distribuiti tre o quattro numeri di un bollettino, si stabilirono rapporti con l'area hippy e beat... Pino, curiosamente, si trovava più a suo agio di molti di noi con quei "figli dei fiori".

7. Il convegno si tenne il 23-26 dicembre al "Sacco e Vanzetti", con la presenza di una cinquantina di giovani italiani, francesi, olandesi, svedesi, in rappresentanza di una ventina di gruppi o a titolo individuale.

8. Il Camping era stato organizzato in un terreno affittato sulle rive del lago di Como, a Colico. Dopo pochi giorni il Camping fu sfrattato dalla polizia, su richiesta del sindaco, con motivazioni tecnico-burocratiche, ma le decine di campeggiatori libertari (per lo più italiani, francesi e franco-spagnoli) si trasferirono per il pernottamento in un adiacente campeggio "normale" e continuarono a passare le giornate a conoscersi, discutere, divertirsi, nell'area di partenza, dotata di alberi e spiaggia, che avevamo attrezzato con cucina, latrine, docce, tavoli e panche.

9. Il tentativo si rivelò troppo ambizioso per vari motivi, tant'è che uscì solo uno smilzo primo numero ciclostilato nell'aprile '67. Il tentativo sarà ripreso nel 1971 con «A», questa volta felicemente.

10. Quel documento fu anche diffuso, assieme ad altri scritti (sul maggio parigino, sul lavoro manuale e intellettuale, sulla meritocrazia, ecc.), in un dossier ciclostilato del mese successivo.

allora pressoché defunta Unione sindacale di tradizione libertaria. La costituimmo più di forma che di sostanza. In realtà non ci interessava tanto resuscitare l'USI quanto appoggiare e stimolare criticamente le forme di azione diretta e democrazia diretta che i lavoratori stavano riscoprendo nella radicalizzazione delle lotte. Pino si buttò nella mischia con il consueto entusiasmo e fu grazie a lui che, nell'autunno del 1969, i Comitati di base (CUB) dei tramvieri dell'ATM tennero le loro riunioni nella sede dell'USI-Bovisa... cioè al Circolo Ponte della Ghisolfa.

Ancora. Nel 1969 Pinelli fu, con me e con Umberto Del Grande, uno dei promotori e animatori di un'altra iniziativa singolarmente tempestiva: la Croce Nera Anarchica[11]. Intenzione iniziale della CNA era quella di diffondere informazioni sulla repressione anti-anarchica nel mondo e in particolare di organizzare l'aiuto alle vittime libertarie del fascismo spagnolo. Ma già mentre stavamo preparando il primo bollettino, l'arresto di alcuni anarchici falsamente accusati degli attentati del 25 aprile di quell'anno fece concentrare la nostra attenzione sull'Italia, sulla difesa legale e politica degli arrestati e sulla manovra di provocazione-repressione. Manovra puntualmente documentata e denunciata *in fieri* sui quattro numeri del bollettino usciti tra l'aprile e il dicembre.

Abbiamo organizzato manifestazioni di piazza, abbiamo scritto e gridato che che le continue provocazioni, che i ripetuti attentati grossolanamente pseudo-anarchici erano parte di una strategia aperta su "qualcosa di più grave"... Presentivamo una "strage di stato", intuivamo una "strategia della tensione"... Quella strage ci fu e uccise anche Pinelli.

Quel pomeriggio del 12 dicembre Pino passò al Ponte della Ghisolfa verso le cinque. Io c'ero appena passato, per lasciare dei pacchi di carta da ciclostile. Casualmente non ci incontrammo, ma anche se ci fossimo incontrati, come quasi ogni giorno, non sarebbe probabilmente cambiato nulla, se non un minuscolo frammento della mia memoria.

11. La CNA riprendeva il nome e gli intenti dell'Anarchist Black Cross, da poco costituita dall'inglese Stuart Christie, che a sua volta riprendeva il nome da una organizzazione di sostegno agli anarchici russi perseguitati, attiva all'inizio del Novecento.

# Una bomba contro il popolo*

Camilla Cederna

Ad avvolgerli per l'ultima volta, calando spessa sulle bare è stata la loro grigia nebbia padana che fin dall'infanzia d'inverno li ha sempre accompagnati. Ad avvolgerli è stato il silenzio, compatto, quasi monumentale, sulla piazza che a mezzogiorno era quasi nera, non una luce all'ingiro, grappoli oscuri di gente alle finestre e sui balconi, spento il grande albero di Natale, bassissimo il cielo. Tutta diversa appariva Milano soltanto tre giorni prima, quando verso le cinque un amico mi telefonò dicendomi di correre in piazza Fontana dove doveva esser scoppiato qualcosa, si parlava di otto o nove morti. Il taxi è lentissimo: come sempre in queste nervose giornate che precedono il Natale sono molto intasate le strade. È l'ora delle commissioni e le vetrine di via Montenapoleone son tutte arredate nel colore natalizio che è il rosso vivo, rossi i festoni, gli sfondi, le tovaglie, gli impermeabili, le scatole dei dolci, le rose di carta, i pacchetti in mano alle signore. Possibile però che già a quest'ora ci sia un tale ingorgo? Si chiedono i miei compagni di fila mettendo fuori la testa. Che costa sta succedendo?

E capiranno prestissimo. Perché di colpo cessano le nenie degli zampognari non si senton più nemmeno i clacson che protestano isolati, e ogni rumore è coperto dai latrati della autoambulanze che chiedono via libera correndo disperatamente. Dirotta anche la macchina del questore che stava andando in ufficio, perché la sua radio ha emesso l'ordine urgentissimo: tutti in piazza Fontana. Mentre quella delle autoambulanze già chiede affannosamente che si faccian riserve di plasma, che si radunino a decine i donatori di sangue. E chi è a casa con l'influenza non aspetti il dottore: son tutti mobilitati negli ospedali.

C'è già molta gente intorno al grigio palazzo su cui spicca in lettere luminose la gran scritta "Banca Nazionale dell'Agricoltura"; tutto affumicato, cioè grigio e nero il pianoterra, Ma c'è molto rosso anche qui sul grigio e sul nero, ché dal marciapiede, lento e vischioso, cola giù il sangue. E ci son chiazze di sangue davanti all'ingresso principale, c'è sangue sui mucchi di schegge di vetro ammucchiati ovunque, sulle tuni-

* «l'Espresso», 21 dicembre 1969.

che bianche e i guanti di gomma degli infermieri; c'è sangue sulla faccia dei feriti più leggeri che nella farmacia accanto si fan fare le medicazioni d'urgenza. Colano gocce scarlatte anche dalle ultime barelle che le autoambulanze inghiottono per poi correr via a sirene spiegate.

## Gente di campagna

Dalla banca portano fuori a braccia un giovane carabiniere svenuto. Esce stravolto il sindaco, entrano i primi parenti a tentar di riconoscere le salme per tornar fuori piegati in due e col viso fra le mani; vanno e vengono i funzionari della scientifica, della politica, gli artificieri. È stata una bomba, non c'è dubbio, e non la caldaia come sulle prime si credeva. Così cominciano i febbrili racconti degli scampati, le cui facce van deformandosi tutte nel parlare. La guerra, sì, come la guerra, i bombardamenti, il caos, il massacro, il macello.

In banca c'erano tutti gli habitués del giorno di mercato. Eran sensali, proprietari o fittabili di aziende agricole, bergamini o malghesi, coltivatori diretti, commercianti in mangimi, granaglie, macchine agricole o lubrificanti per trattori, che vengono dalla bassa e dal lodigiano, tutti quelli che ancora qualche anno fa portavano il tabarro e, se erano mediatori di bestiame, la frusta arrotolata sotto il braccio, ma ancora adesso hanno il portafogli a fisarmonica e il contratto lo fanno schioccando forte le mani prima di stringersele.

Ancora dentro in molti, forse un centinaio nel salone che per tradizione e per agevolare gli agricoltori, il venerdì resta aperto oltre il solito orario; seduti in sei o sette intorno al gran tavolo ottagonale dove ci sono moduli da riempire (e le borse e gli involti come al solito li avevan deposti lì sotto, tutti oggetti che il giorno 12 ne costeggiavano uno diverso dagli altri, il più pesante di tutti).

Scrivevano gli impiegati dietro il loro bancone semicircolare che tiene tutta la sala, siglavano ricevute, scontavano cambiali, davano e ritiravano soldi velocemente contandoli, mentre da quest'altra parte i clienti contrattavano o firmavano le distinte, uno stava presentando a un impiegato l'amico che avrebbe gradito un mutuo, un altro mostrava al fratello su una cartina dove voleva far crescere gli asparagi e dove l'insalata. A un fittabile di Rozzano parve di scorgere un piccolo fumo sotto il tavolo, forse una cicca nel cestino?, una signora invece notò qualcosa che lì sotto luccicava, quand'ecco, sono le quattro e trentasette minuti, quel rombo immenso che scuote l'edificio.

Dopo lo paragoneranno al tuono o al maremoto: in quel preciso momento c'è chi vede levarsi una gran fumata nera e chi vede alte le fiam-

me, come una nuvola rossa che tutto a un tratto lo accieca, chi è sbattuto per terra da una ventata calda, chi è trasportato per aria, davvero vola e viene scagliato oltre la porta centrale, a un passo dal tram n. 13 che nel suo percorso a pochi metri dalla banca, a quell'ora, è investito da una specie di brivido colossale, con un balzo si ferma e tra grida altissime si vuota di colpo.

Contemporaneamente al rombo, dentro cadono tutti i vetri (il salone a cupola alto almeno una quindicina di metri ne è interamente rivestito) e piovono a quintali i calcinacci, si staccano e precipitano gli infissi, si disintegra il tavolo centrale, sono per aria sedie, lastre di marmo, imposte che poi vanno ad abbattersi sui corpi a terra; così ogni scheggia, mobile o frammento di mobile diventa un proiettile. Ed ecco che qualcosa d'oscuro e pesante vien lanciato in un goffo volo disordinato sopra il bancone degli impiegati e sul corridoio di sinistra: son quattro corpi che come nel giudizio universale volano sotto la cupola con lembi di vesti che pendono da tutte le parti, e son corpi già mutilati e bruciacchiati che con un sordo tremendo rumore vanno ad abbattersi in opposte direzioni, tre fra scrivania e scrivania, e un altro fuori dal salone, davanti all'ascensore. Mentre un odore strano riempie l'aria, odor di guerra, dice chi l'ha fatta, di sangue caldo e di polvere da sparo, di carne bruciata e di zolfo.

## Il libretto nero

Sembran tutti racconti deliranti. Al posto del tavolo ora c'è una voragine che ha inghiottito più d'un corpo; di un morto non si trovava più la testa, c'è un giovane che non si è fatto niente ma tra la giacca e il pullover si è trovato dei pezzetti di carne altrui; per una strana forma di choc, infine, senza accorgersi d'esser magari senza un orecchio o senza una mano alcuni clienti son corsi di nuovo allo sportello per continuar la loro pratica con quella maschera di sangue che ormai era l'impiegato.

Intanto nella folla vedo una barba di conoscenza, quella rossa di Mario Scialoja della redazione romana de «l'Espresso» che, di passaggio da Milano, è capitato per caso in piazza Fontana nemmeno cinque minuti dopo lo scoppio. Scialoja ha l'aria stravolta; è, infatti, uno di quelli entrati nella banca subito dopo l'esplosione, che insieme agli impiegati, ai pompieri e ai clienti rimasti incolumi ha aiutato a soccorrere i meno gravi, avviandoli in farmacia o sulle ambulanze. Tra mille difficoltà, tanti erano gli ostacoli, almeno venti centimetri di detriti e relitti, pezzi di scarpe e di borse, frammenti di bastoni, di giacche bruciate e insanguinate, cappelli, berretti e risme di carta sparpagliate dovunque, tra le scarpe purtroppo qualcuna col piede dentro, e non solo brandelli di ve-

stiti ma brandelli di corpi che bisognava stare bene attenti a non calpestare. Ha visto un pompiere raccogliere una mano, un prete aiutare uno ad alzarsi prendendolo per il braccio (ma il braccio gli era venuto dietro tutt'intero), lui stesso si è imbattuto in un tronco bruciacchiato con via le due gambe e un braccio, ha aiutato a sollevarne un altro con una gamba soltanto, l'altra volata via e un torrente di sangue giù dal moncone.

Quattordici i morti, novanta i feriti, molti dei quali rimarranno mutilati: un'altra bomba per fortuna inesplosa alla Banca Commerciale. Quindi tesa e allarmata la città, ancora semideserte le strade alla sera, ad eccezione dei capannelli di solito situati in quella specie di "esse" che comprende piazza Fontana, via Larga e la Statale, gruppetti animati di cui però è cambiata la composizione.

Dove sono i tranquilli borghesi che appena due anni fa nelle discussioni davan man forte ai qualunquisti e ai fascisti, scagliandosi contro i filocinesi, marxistileninisti e movimento studentesco, sostenendo che piuttosto che avere un figlio così, lo preferivano morto? I borghesi sposati con figli non si fermano più, son sempre in maggior numero infatti quelli che oggi hanno un figlio universitario che vien picchiato durante gli scioperi o una ragazzina del ginnasio che occupa la scuola e anche lei sciopera per il carofitti. Adesso i padri conservatori sono perplessi e hanno paura; qualcuno di essi all'insaputa del figlio, naturalmente, paga un "gorilla" che lo protegga durante le manifestazioni; tremano le mamme e le sorelle che nei momenti del pericolo (come la sera del 12) si recano in deputazione all'assemblea dell'università per comunicare ai loro congiunti i nomi degli arrestati e supplicarli di sciogliersi al più presto.

Restano dunque a discutere in piazza quelle specie di tonanti imbecilli che invocano la mano forte, il pugno di ferro, la pena di morte, e l'intervento dei militari, imbaldanziti inoltre da un clima per loro assolutamente benigno, anzi incoraggiante. È una figura di loro conoscenza quella che ha aperto il corteo funebre dell'agente Annarumma, l'ex vicecomandante della Muti, Spadoni; è un luttuoso libretto quello che pare si venda bene nelle librerie e che, vedi caso, è uscito proprio in questi giorni, Mussolini l'autore, *Citazioni* il titolo, *Manuale delle guardie nere* il sottotitolo. (Due citazioni? "Per i fascisti la violenza non è un capriccio o un deliberato proposito. Non è l'arte per l'arte. Una necessità chirurgica. Una dolorosa necessità", 1921, e: "Per me la violenza è profondamente morale, più morale del compromesso della transazione", 1925).

## L'arma di Tom Ponzi

Sono i loro giornali preferiti inoltre a scrivere che "bisogna avere il coraggio dell'azione, della lotta, del rischio" e se uno chiede al direttore chi sono i cattolici di sinistra, nella risposta può leggere: "Sono creature che odiano il prossimo nel nome di Dio". Ci son manifesti sui muri che accusano il «Corriere della Sera» d'incoraggiare col suo opportunismo i picchettaggi e i blocchi stradali (firmato "Gruppo spontaneo anticomunista"), mentre i volantini del comitato di difesa pubblica della sinistra nazionale (Leccisi), chiedono alle autorità "una ferma e decisa azione di disinfestazione morale e materiale" e ai cittadini di rivolgersi al loro comitato "che siede in permanenza per qualsiasi informazione o notizia comunque attinenti a questo grave momento", mentre sul giornale di Tom Ponzi (dedicato ai detectives, ma spedito ai cittadini qualificati) si legge: "Al più piccolo assembramento dovrebbero suonare le sirene come per gli allarmi aerei in tempo di guerra e la polizia dovrebbe uscire a far piazza pulita. Questa è la vera democrazia. Può sembrar strano, ma il coprifuoco è un'arma perfettamente legale e democratica che consente di tutelare l'ordine e la sicurezza dei cittadini".

Un brano declamato la sera dopo la strage da un padre diverso da quelli tranquilli borghesi cui si è accennato prima: il 24 novembre infatti suo figlio era stato a Fiesole alla riunione del fronte nazionale, un'organizzazione paramilitare promossa dall'ex comandante della Mas, Valerio Borghese, che ha per scopo l'azione rischiosa in tempi d'emergenza.

Milano, 1961





Carrara, settembre 1968, in occasione del Congresso internazionale anarchico

# Il diciassettesimo*

Pier Carlo Masini

Parlo di Giuseppe Pinelli. Lo conoscevo. Lo avevo incontrato poche volte, ma ogni volta mi aveva lasciato la medesima impressione umanamente positiva. Fra l'altro, al congresso internazionale anarchico svoltosi nel settembre 1968 a Carrara — dove ero presente come osservatore per «Critica Sociale» — fu lui a presentarmi Cohn-Bendit ed ebbe modo di assistere alla nostra breve e acida conversazione (basti dire che Cohn-Bendit, appena seppe che io ero socialista, sputò "socialtraître"!).

Pinelli non era un intellettuale, non aveva niente dei gusti, delle mode, degli atteggiamenti di tanti giovani che praticano per una o due stagioni lo sport dell'anarchismo. Non portava patacche né pendagli. Neppure i peli che si era lasciato crescere sul mento riuscivano a fare una barba. Avrete notato che i quotidiani e i rotocalchi, tanto avidi di parlare per immagini, non sono riusciti a trovare di lui una foto decente. Non si esibiva, ecco tutto. Era sempre un po' trasandato, non per civetteria protestataria; ma perché, appena finito il suo lavoro di caposquadra manovratore alla stazione di Porta Garibaldi, andava diretto al circolo di Ponte della Ghisolfa per occuparsi del "movimento". Aveva la pelle scura, la pelle scura dei ferrovieri che assorbono nei pori il pulviscolo di carbone. Non era né un sottoproletario né un superproletario — di quelli che vengono idealizzati dalla cattiva letteratura della contestazione — ma un semplice lavoratore del braccio con alcune idee nel cervello. Amava la cultura, i libri, le conferenze, i dibattiti. Ne aveva organizzato uno anche per un collaboratore di questa rivista che andò là, al Circolo del Ponte della Ghisolfa, a mettere in discussione tutte le ideologie, quella anarchica compresa. Non era dunque un fanatico. I giornali hanno detto che era un anarchico "individualista". È probabile, nel senso che fidava più nell'iniziativa degli individui che nella forza dell'organizzazione. Del resto accettava il principio associativo (nel suo gruppo, ad esempio) e soprattutto il lavoro associato. Negli ultimi tempi si occupava, oltre che della propaganda, del soccorso ai compagni perseguitati sotto l'insegna della "Croce Nera". La polizia gli aveva dato molto lavo-

* «Critica sociale», a. 62, n. 1 (5 gen. 1970), p. 7.

ro e credo che l'ultima delle sue preoccupazioni fosse quella di dar lavoro alla polizia. Non era un irresponsabile e, proprio per questo, proprio perché in ogni suo atto metteva del raziocinio, il suo suicidio apre grossi interrogativi.

La versione data dalla polizia riferisce che Pinelli, fermato fin dal 12 dicembre e continuamente interrogato in relazione agli attentati, il 15 dicembre alle ore 23.50 si suicidava gettandosi da una finestra del quarto piano della Questura. La finestra, sempre secondo la versione della polizia, era socchiusa per fare uscire il fumo che si era addensato nella stanza.

Per potersi gettare da questa maledetta finestra socchiusa, nel volgere di un attimo, il Pinelli ha dovuto fare un "balzo felino" dal luogo ove era seduto, liberarsi dell'ufficiale dei carabinieri e dei tre sottufficiali di P.S. che avrebbero tentato di fermarlo, spalancare i battenti della finestra, scavalcare il davanzale e tuffarsi nel vuoto.

L'episodio presenta due ordini di problemi: un problema fisico e un problema morale. Il problema fisico — una vita umana che si è spenta — è stato già posto dall'inchiesta ordinata dall'autorità giudiziaria sull'operato degli inquirenti. Questi avevano il dovere di salvaguardare la vita del Pinelli, sia perché si trattava di un cittadino affidato alla loro custodia sia perché, secondo una loro dichiarazione, si trattava addirittura di un "uomo chiave". Si delinea pertanto una *culpa in vigilando* difficilmente contestabile.

Poi c'è il problema morale. Il Questore di Milano ha dichiarato subito dopo il fatto che Pinelli "era fortemente indiziato e i suoi alibi erano caduti". Purtroppo mentre il Questore parlava, Pinelli era già morto e non poteva difendersi. Si sono incaricati i fatti di smentire il Questore facendo affiorare un alibi che l'inquisito aveva già invocato senza convincere la polizia a prenderne atto o quanto meno a controllarlo. L'alibi risulta oggi pienamente confermato per la testimonianza di un compagno di bar del Pinelli. Comunque la frase del Questore di Milano fa pensare che la spinta al suicidio sarebbe venuta o dalla volontà di un *colpevole* di sottrarsi alla giusta punizione o dalla volontà di un *colpevole* di sottrarsi agli interrogatori per non far nomi di complici o infine dalla volontà di un *colpevole* di autopunirsi per il crimine commesso. Ma sempre di un colpevole doveva trattarsi.

Ora il Pinelli, per generale ammissione, non solo non è colpevole ma non è neppure indiziato. E se il Pinelli non è colpevole bisogna trovare un'altra ragione del suicidio. In verità un'*altra ragione* gli inquirenti l'hanno attribuita al Pinelli morto affermando che egli, prima di gettarsi dalla finestra, avrebbe detto: "È la fine del movimento anarchico". In questo caso il Pinelli, chiaramente innocente ed estraneo al delitto (il

contrario della prima tesi) avrebbe ingenuamente fatta propria una certezza di responsabilità politica, asseverata ad arte dagli inquirenti, lui scaltrito da tanti altri interrogatori, lui che conosceva il movimento anarchico come la propria famiglia, lui che aveva sulle spalle l'impegnativo compito di assistere i compagni arrestati. Con il suo gesto dettato dalla disperazione egli avrebbe così implicitamente messo sotto accusa la stessa causa che con tutte le sue forze voleva salvare. A questo punto il suicidio di Pinelli si avviluppa in un groviglio di contraddizioni.

Altri elementi vengono a ingarbugliare la vicenda: la questione dei verbali di interrogatorio (in un primo tempo si disse che gli interrogatori non erano stati verbalizzati; in seguito i verbali sono saltati fuori), la questione della mancata notifica all'autorità giudiziaria del fermo che durava da tre giorni (abbiamo sentito tutti alla TV il P.G. De Peppo affermare che se... il fermo si fosse prolungato, l'autorità sarebbe intervenuta per sollecitare la notifica), il rifiuto dell'ammissione di un consulente di parte alla perizia necroscopica.

A Milano sono morte sedici persone più una. Per tutte chiediamo che la polizia faccia luce. Lo chiediamo con maggior energia per Pinelli non per trovare un meschino pretesto di polemica politica ma perché la conoscenza della verità sul caso Pinelli può contribuire a farci vedere più chiaro in tutta la vicenda. Il giorno in cui la polizia italiana avrà scoperto i veri colpevoli, esecutori e mandanti, del terribile e nefando eccidio, non solo avrà definitivamente scagionato degli innocenti ma avrà restituito al Paese serenità e fiducia. Gli attentati di Milano — da quelli del 25 aprile a quelli del 12 dicembre — insieme a quelli sui treni e sulle linee ferroviarie fanno parte di un unico disegno criminoso contro la democrazia. L'anonimato politico dei bombardieri, la folla dei cittadini comuni presa per bersaglio, la spirale della violenza hanno mirato a creare in Italia un clima di paura, di insicurezza, di esasperazione, un clima da guerra civile. Esiste una centrale di gangsterismo politico che dev'essere individuata e distrutta, quale che sia il suo colore e quale che sia il suo collegamento sul piano internazionale (e, in via di congettura, non saprei escludere nessuno dei quattro punti cardinali). Siamo davanti a misfatti settari che ricordano sinistramente i "Cento neri" nella Russia degli Zar, gli assassini della "Vema" nella Germania di Weimar, le operazioni dell'OAS nella Francia di De Gaulle, la morte dei tre K. nell'America contemporanea. Né può stupire che in queste tenebre, dove la politica si mescola alla delinquenza, gli estremismi di destra e di sinistra si confondano e si diano il cambio: le folli teorie sulla "guerriglia urbana" e il lucido progetto di un *révirement* autoritario.

Giuseppe Pinelli è la diciassettesima vittima di questo oscuro complotto. Egli è rimasto schiacciato sotto una macchina (o una macchina-

zione?) molto più grande di lui, del suo circolo, del suo movimento. Anche per lui — che non ha avuto le bandiere a mezz'asta né il rituale minuto di silenzio né una proposta di pensione per i familiari — chiediamo verità.

# Cinque modi di morire*

Camilla Cederna

"Capace di ricorrere ad atti di violenza, secondo le mie informazioni implicato nei fatti di questi giorni, amico di molte persone sospette, quindi fortemente indiziato". Così con voce pacata, con viso solenne e professionale il questore di Milano, Marcello Guida, mi aveva parlato di Giuseppe Pinelli nella notte dal 15 al 16 dicembre, a poco più di un'ora dalla sua morte, quando nel cortile non s'era ancora asciugato il sangue sull'aiuola di sinistra e ancora si poteva scorgere l'impronta del corpo tra l'abete, la palma e il grosso cespuglio stecchito.

Intanto il commissario Luigi Calabresi, grave, annuiva; lui non era seduto come il questore ma andava e veniva dalla stanza piena di fumo, un grande bruno molleggiato, con fuori dalla giacca l'alto collo del golf di cammello. Lo stesso giovanottone elegante (addestramento speciale in America, e lunga abitudine alle palestre), che l'11 gennaio a «l'Unità» ha fatto una sorprendente rivelazione: "Contro Pinelli non avevamo niente, era un bravo ragazzo, lo avremmo rilasciato il giorno dopo".

Ecco dunque un personaggio che a un mese di distanza dai fatti si distacca dal questore, lasciandogli tutta la responsabilità delle frasi pesanti dette in varie conferenze-stampa circa la colpevolezza del Pinelli e il suo suicidio inteso come autopunizione; ed è uno dei personaggi più interessanti e contraddittori dell'attuale squadra politica milanese.

È lui che insieme al suo uomo di fiducia, il brigadiere Vito Panessa, e al commissario Beniamino Zagari, la stessa sera della bomba di piazza Fontana va a perquisire la sede del circolo di via Scaldasole e porta in questura l'anarchico Sergio Ardau mentre Pinelli, ugualmente convocato, sul suo motorino segue l'850 blu della polizia. È Calabresi che in macchina parla della "sicura matrice anarchica degli attentati" e, a meno di tre ore dalla strage, fa già il nome del Valpreda come uno "di quei pazzi criminali infiltratisi nel movimento", quindi all'Ardau dice: "Dovresti aiutarci anche tu a beccare queste belve che possono uccidere ancora!".

* «l'Espresso», 22 febbraio 1970.

**Calabresi diventa cauto**

È sempre Calabresi quindi che conduce l'interrogatorio di Pinelli, ma subito dopo la caduta dichiarerà che in quel momento nella stanza lui non c'era perché in visita al commissario Allegra.

(Mentre uno dei fermati in sosta dentro uno stanzone da cui poteva vedere tanto il corridoio come la porta di Allegra, racconterà di non aver visto Calabresi entrare dal capo della politica; ma di averlo poi sentito parlare nel corridoio, dopo un certo trambusto: "Non capisco perché l'abbia fatto.... solo per qualche contestazione... niente di drammatico"). È ancora lui infine che interrogando un altro giovane il giorno dopo, gli parlerà tutto il tempo di Pinelli, "ma perché mai l'avrà fatto?", domandandosi a più riprese, per incaricare poi il ragazzo di chiedere alla vedova se gli permetteva di andare al funerale.

Perché mai l'avrà fatto? È la stessa domanda che si può rivolgere al commissario Calabresi, oggi diventato molto più cauto di com'era qualche tempo fa, se qualcuno lo interroga al riguardo.

"Finché il magistrato non deposita tutto quanto", dice adesso, "non posso parlare. Questione di delicatezza: ho una parte anch'io nella storia". Perché prendendo le sue distanze dal questore Guida, oggi egli difende la memoria di Pinelli dopo averlo tenuto tre giorni in questura cercando i motivi che potessero coinvolgerlo in modo diretto o indiretto con gli attentati?

È possibile che in seguito alla mobilitazione dell'opinione pubblica a favore di Pinelli (racconti di autorevoli testimoni sui suoi provati ideali di nonviolenza, sul suo amore per il prossimo e la candida generosità; lettere ai giornali di docenti universitari che ne difendono la memoria), Calabresi, che è un uomo intelligente ed anche abile, ora desideri la riabilitazione del morto.

Visto dunque che è sempre nello stesso ambiente che ora nascono i dubbi, uno ha il diritto di porsi dei problemi che in questo caso sono una serie di ipotesi e di interrogativi. E soprattutto: se qualcuno ha taciuto, perché ha taciuto?

Due sono le ragioni in base alle quali la polizia avvalora il suicidio. Prima, era miseramente caduto l'alibi; seconda, Pinelli era crollato alla notizia che avevan preso il Valpreda. Ma son pronte le ragioni corrispondenti per escludere il volontario tuffo dalla finestra. L'alibi non era crollato, anzi Pinelli aveva sorriso con riconoscenza a Mario Magni dopo la sua deposizione che lo confermava in pieno. Se poi gli avevan detto che Valpreda era colpevole, non era certo questo il tipo di notizia che poteva sconvolgerlo: con Valpreda aveva avuto degli scontri di carattere politico, eran poi tre giorni che non si faceva che incolpare gli anarchici e Pi-

nelli sapeva bene come fosse possibile formulare su uno di loro accuse non fondate. Infine era noto a quanti lo frequentavano da anni che Pinelli era profondamente avverso al suicidio.

In più, a queste ragioni si aggiungono particolari tecnici che riguardano il modo di cadere di chi si getta dall'alto. Nemmeno un graffio alle mani che nel volo pare inconsciamente si aggrappino a qualsiasi sporgenza e si protendano a riparare la testa, non un urlo che nella maggior parte dei casi pare che esca dalla gola anche contro la volontà del suicida. E un cadere in tre tempi, tre tonfi sordi, uno contro il primo cornicione, l'altro contro il secondo, infine lo schianto a terra. (Come poi riferirà il cronista Aldo Palumbo che assistendo alla caduta ha avuto un rapido pensiero: "Ma cosa diavolo stanno facendo lassù? Perché gettano uno scatolone dalla finestra?").

Allora com'è morto il Pinelli e perché? Che sia valida l'ipotesi di un incidente sul lavoro durante l'interrogatorio? O che per una certa ragione Pinelli si sia sentito molto male e sia caduto a capofitto nel tentativo di rimettersi con'una boccata d'aria? O, terza ipotesi (suggerita dall'agenzia IN), sia stato stroncato da un infarto e allora qualcuno l'abbia buttato giù? Prima però si cerchi di capire perché l'avevano trattenuto tre giorni in questura, cosa poteva in effetti sapere il Pinelli, e su cosa lo stavano interrogando nella fase più calda.

Può darsi che il fermo fosse durato così a lungo perché egli poteva dare notizie generiche sugli anarchici, e perché si cercavano i suoi eventuali legami con gli attentatori. ("Non è certamente collegato alla strage", aveva detto invece un funzionario alla madre la mattina del 15, "non sappiamo ancora se lo lasceremo andare fra due ore o fra qualche giorno, ci fanno pressioni da Roma"), O perché si temeva che una volta fuori, parlasse troppo.

Che cosa mai egli poteva sapere? In quanto membro di quel centro di tutela e solidarietà degli anarchici che si chiama "croce nera", di aiuto inoltre per chi è in carcere o di passaggio, Pinelli poteva anche fornire molte informazioni interessanti e più precise su di loro, sui loro vari spostamenti, scambi di lettere, contatti e riunioni. Se no poteva avere notizie tanto su personaggi che facevano il doppio gioco, come sulla tattica d'infiltrazione di elementi estranei nei gruppi anarchici, intuire addirittura chi a Milano aveva fatto o solitamente faceva la parte di Mario Merlino a Roma.

E quale l'argomento dell'interrogatorio in fase calda? (Si calcola che l'atmosfera si sia arroventata verso le undici e mezzo, alle dieci infatti il Pinelli era stato visto che con grande "calma" stava risolvendo le parole incrociate).

## Un libretto che scotta

Quanto poi all'oggetto che scotta, è il libretto chilometrico del Pinelli, cioè il tesserino su cui son segnati i suoi viaggi e a proposito del quale alle dieci il commissario Calabresi telefona alla signora Pinelli. "Può cercarlo per favore? Occorrerebbe in questura". Alle dieci e dieci la signora telefona che l'ha trovato: verso le undici arriva in via Preneste qualcuno della questura a prelevarlo; alle undici e mezzo si può presumere che il libretto sia nella stanza.

È proprio a proposito di questo libretto, precisamente sulla data di un viaggio, che l'atmosfera si fa pesante. Roma è la meta, i giorni son quelli degli attentati sui treni. A Pinelli vengono contestati nomi, date e coincidenze; quindi della successiva fase tumultuosa si accorgerà il solito fermato in attesa nel camerone perché dalla stanza fatale udrà venire un gran rumore, come di sedie che cadono e di colluttazione. E: "La concomitanza del viaggio con gli attentati, comunque, convinse gli inquirenti che si era sulla pista buona. Ma lo comprese anche il Pinelli. E il ferroviere fece la sua scelta: la finestra e il suicidio", scrive il «Corriere della sera» in data 18 dicembre.

Un racconto che probabilmente è vero. Solo che, se si esclude il suicidio, si possono rovesciare i termini; e a questo punto un'altra ipotesi si fa avanti. Mentre la polizia sta cercando di acquisire una serie di nomi e di circostanze che servono a incastrare certi personaggi, improvvisamente scatta un altro meccanismo. E la mente di Pinelli che fino ad allora non ha fatto certi collegamenti, d'improvviso li fa. Insomma di colpo intuisce qualcosa di sorprendente, circostanze, persone, legami che dei fatti di Milano danno una spiegazione assolutamente in contrasto con la versione corrente. Ingenuo com'è, magari aggiunge che l'indomani riferirà tutto al magistrato.

A questo punto non si fa che passare da una supposizione all'altra, la luce non è ancora fatta, si moltiplicano le zone d'ombra, quindi si affollano le congetture, eccone una: per lo choc e la sorpresa Pinelli si sente male, si affaccia, cade giù (una versione questa che dal 20 gennaio circola insistente in ambienti vicini alla questura, specialmente da quando risulta chiaro che alcuni funzionari tentano ora di mettersi un po' da parte).

## Versioni differenti

Ed eccoci al momento in cui si chiedono al Pinelli particolari precisi su una riunione durante la quale erano state discusse varie azioni tutte

violente a cui lui si era altrettanto violentemente opposto. A furia di contestargli fatti e circostanze, "lui impallidisce paurosamente. Vien presa allora una decisione improvvisa: lasciarlo qualche minuto solo (non del tutto, è ovvio) per rientrare poi bruscamente di lì a poco a provocarlo per riprendere l'interrogatorio. Azione che viene eseguita alla lettera, ma subito dopo la brusca entrata e durante la brusca contestazione il Pinelli si sente male, anzi malissimo. Al punto che l'interrogatorio s'interrompe e il Pinelli si porta vicino alla finestra. Lì s'affaccia per prendere un po' d'aria, ma s'accascia sulla bassa ringhierina, e si rovescia fuori.

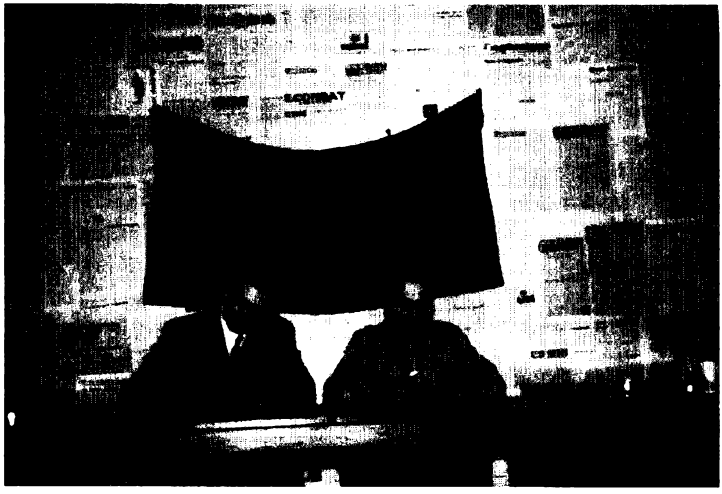
Sono tutte congetture, s'intende, alle quali però si affianca una serie di circostanze perlomeno bizzarre. Che si siano sbagliati tutti e quattro i giornalisti presenti quella notte in questura, nel situare la caduta a mezzanotte e tre minuti, mentre secondo il cartellino del centralino dei vigili la chiamata dell'autoambulanza risulta fatta a mezzanotte e cinquantotto secondi, cioè due minuti e due secondi prima dell'ora indicata dai giornalisti? E perché due giorni dopo due agenti della squadra politica si presentano al centralino dei vigili a controllare l'ora esatta della chiamata? (Era se mai il magistrato inquirente che doveva interessarsene).

Perché sono tre e tutte diverse le versioni che la polizia ha dato dell'incidente? "Quando Pinelli ha spalancato la finestra, abbiamo tentato di fermarlo ma senza riuscirci", la prima. "Quando Pinelli ha spalancato la finestra abbiamo tentato di fermarlo e ci siamo parzialmente riusciti", la seconda. "Quando Pinelli ha spalancato la finestra abbiamo tentato di fermarlo e uno dei sottufficiali presenti, il brigadiere Vito Panessa, con un balzo cercò di afferrarlo e salvarlo: in mano gli rimase soltanto una scarpa del suicida", la terza. (Mentre un giornalista de «Il Giorno» vide il corpo a terra con tutte e due le scarpe ai piedi).

E perché infine l'unico testimone della caduta, cioè Aldo Palumbo, rientrando una sera poco più di un mese fa, ha trovato tutta a soqquadro la sua casa, rovesciati i mobili, aperti i cassetti, frugati gli armadi? Cosa mai cercavano con tale accanimento fra la sua roba gli ignoti che in tanto disordine non hanno rubato proprio nulla?



Giuseppe Pinelli, primi anni Sessanta



Milano 1968, Circolo Ponte della Ghisolfa, Giuseppe Pinelli con alla sua destra Cesare Vurchio

# L'anarchico esce dalla sabbia*

Camilla Cederna

Davvero nessuno avrebbe mai creduto che la morte di Pinelli sarebbe riuscita ad appassionare a un tal punto Milano e i milanesi, che in pochissimo tempo la raccapricciante serata del 15 dicembre nella fantasia popolare si mutasse in caso iniquo, insomma che ad ogni livello Pino Pinelli diventasse il protagonista di discorsi, discussioni e addirittura comizi. E che soltanto persone dall'immaginazione sottosviluppata, campioni del lasciar correre e del "come la va la va" non seguissero con spasmodico interesse anche il segreto decorso della lunga istruttoria, annotandosi il nome di quanti venivan chiamati dal giudice, leggendo tutto quello che sulla vicenda si andava pubblicando, raccogliendo ogni minima indiscrezione. confidenza, illazione,

Così da qualche giorno è dilagata a largo raggio in palazzo di giustizia la voce che dà per imminente la richiesta d'archiviazione dell'istruttoria da parte del pubblico ministero, un'archiviazione che secondo il parere di molti potrebbe avvenire proprio durante le sciopero dei giornali, sette bei giorni di silenzio della stampa di consumo quotidiano, e così la decisione non la si pubblica, non ha echi, non fa clamore finché, a sciopero ultimato, uscirà una notarella sbiadita, tre righe al massimo per una notizia stantia, non più d'attualità.

A questo punto cosa significa l'archiviazione? Che nessuno saprà mai cosa il giudice ha accertato, che il pubblico ministero non ha creduto giusto seguire il suggerimento di un penalista del calibro di Alberto Dall'Ora il quale data la lunghezza dell'indagine (15 dicembre-15 maggio) su «Il Giorno» della settimana scorsa suggeriva di formalizzare l'istruttoria, iniziando l'azione penale: rivolgersi cioè al giudice istruttore davanti al quale l'indagine si sarebbe svolta con maggiori garanzie per le parti.

Significa inoltre che la procura della repubblica ritiene che non esistano elementi per procedere nell'istruttoria, che il pubblico ministero avvalora la tesi del suicidio; ecco un uomo preso in fallo, sconvolto dalla paura, coi nervi che gli saltano, mentre gli vengono a galla tutte le com-

* «l'Espresso», 24 maggio 1970.

ponenti di autodistruzione che già c'erano in lui. Né avranno mai risposta tutti quegli inquietanti interrogativi che fin dai primi giorni sono stati posti circa la fine del Pinelli; quante erano le sue scarpe (due ai piedi, una rimasta in mano agli agenti), perché sono state almeno tre le versioni della polizia riguardo il tragico salto, perché non collimavano gli orari tra la chiamata dell'autoambulanza e la caduta dalla finestra, di che origine era quella lesione alla regione bulbare riscontrata nell'autopsia, e avanti con tutte le altre irregolarità da chiarire. Il modo in cui precipita il corpo che invece di seguire una traiettoria curva per via dello slancio necessario a chi si getta dall'alto, rotola lungo il muro urtando prima su un cornicione e poi sull'altro. La presenza costante del poliziotto al Fatebenefratelli durante i tentativi di rianimazione dell'anarchico (un eccesso di autorità di solito non tollerato negli ospedali); l'allontanamento della salma, dall'obitorio dell'ospedale dove sarebbe rimasto isolato, per trasportarla all'istituto di medicina legale (operazione in contrasto con quel che in casi simili ordina la legge). Ed ecco la citazione a quattro mesi di distanza del medico di guardia che vide per primo il Pinelli dopo il volo; e che secondo la logica avrebbe dovuto essere interrogato molto prima, addirittura all'indomani della caduta.

E adesso un paio di altre domande. Può darsi che se l'istruttoria sarà archiviata, ad accelerarne la decisione sia stata la querela che il commissario Luigi Calabresi ha sporto contro Pio Baldelli per articoli e vignette stampate su «Lotta continua», il giornale che quest'ultimo firma come direttore responsabile? O è possibile invece che Calabresi abbia aspettato quel che ha aspettato a querelare il settimanale per partire al contrattacco con la vittoria in tasca, sapendo cioè che l'archiviazione era già nell'aria? E certo è abbastanza straordinario il fatto che, presentata il 15 aprile, la sua querela a tutt'oggi non sia stata ancora assegnata a nessun magistrato, ma continua a giacere sul tavolo del procuratore De Peppo, mentre tutti gli altri procedimenti che portano quella data da tempo sono stati assegnati al magistrato competente. Comunque una cosa è sicura: che attraverso il processo a «Lotta continua» si farà finalmente l'istruttoria pubblica sul caso Pinelli. Da una parte Luigi Calabresi, trent'anni, commissario aggiunto della squadra politica di Milano, che querela per "diffamazione continuata e aggravata dall'attribuzione di un fatto determinato" (la defenestrazione del Pinelli) e che come pubblico ufficiale è tenuto a dar ampia facoltà di prova; dall'altra il professor Pio Baldelli, quarantatré anni, incaricato di storia e critica del cinema all'università di Firenze e titolare della cattedra di teoria e tecnica delle comunicazioni di massa all'accademia di Perugia, che si offrì di diventare direttore di «Lotta continua» quando Bellocchio vi dovette rinunciare.

Difensore di Calabresi l'eminente penalista Michele Lener, che oltre ad aver difeso Felice Riva, al processo di Reggio Emilia ha difeso alcuni poliziotti nel processo per l'uccisione di sette operai. Difensori di Baldelli l'avvocato Marcello Gentili e l'avvocatessa Bianca Guidetti Serra, che già difese Bellocchio. Si sta costituendo inoltre un gruppo più ampio di avvocati che collaborerà con questi due mentre il comitato di difesa e lotta contro la repressione metterà a disposizione del collegio di difesa tutto il materiale raccolto sulla morte di Pinelli. E si può essere sicuri che al dibattito pubblico i difensori di Baldelli chiederanno al tribunale di acquisire tutte le prove, di sentire tutti i testimoni, di elencare tutti gli elementi raccolti sulle circostanze relative al fermo e alla morte dell'anarchico, tentando così di chiarire nei limiti del possibile quanto in quella cupa notte di dicembre avvenne in questura.

Proprio per l'affare Pinelli, oltre che per tutti i processi politici in programma fra poco, in questo momento infine è teso e diviso l'ambiente del palazzo di giustizia: e, sempre a proposito del processo Baldelli-Calabresi, mentre è di solito la prima sezione a cui vengono assegnati i processi di diffamazione a mezzo stampa, nel palazzo di giustizia già si sente dire che sarà assegnato a un'altra sezione, più sensibile di questa (dove siedono il giudice Biotti e il giudice del caso Trimarchi, Martino) ai problemi dell'ambiente politico di via Fatebenefratelli.

Andrebbe poi notato che contro i numeri di «Lotta Continua» dal 14 gennaio in poi esiste una quantità di altre denunce (sia da parte della questura di Torino come da parte di quella di Milano), tutte affidate al sostituto procuratore dottor Emilio Maria Guicciardi, il magistrato che ha rinviato a giudizio Bellocchio, noto anche perché quando non è in udienza, anche se sta nel suo studio a consultare documenti o a ricevere colleghi, è solito tenersi in testa il tocco nero col suo bei fiocco,

Quanto poi ai redattori di «Lotta continua», un gruppo che viene definito "operaista" perché la loro battaglia è indirizzata soprattutto al proletariato operaio, sono ormai disposti a render questo processo un fatto politico anche più vistoso di quello Bellocchio, ben decisi inoltre a far luce non solo su come si sono svolti i fatti nel caso Pinelli, ma sulle nascoste ragioni dei fatti stessi.



Funerali di Pinelli, sulla destra Licia Rognini.



Funerali di Pinelli, Amedeo Bertolo.

# PINELLI*

CORRADO STAJANO

Nello studio di Marcello Guida, protetto da tendaggi spessi, con i quadri dell'Ottocento alle pareti, i mobili antichi e i divani che tolgono alla stanza ogni aspetto di caserma, la morte di Giuseppe Pinelli, caduto da neppure due ore nel cortile della Questura, sembrava più un fatto liberatorio che traumatico, un evento spiacevole, ma non tragico, non inutile, fruttuoso anzi per le indagini in corso. Non era però l'ambiente ovattato del vecchio collegio Longone, dove studiò anche Alessandro Manzoni, a privare la scena di drammaticità, ma piuttosto la noncuranza e la levità dei toni usati dai funzionari di polizia, l'atmosfera di normalità, o meglio di sottile euforia. Il questore vestito di grigio, il viso roseo, la cravatta azzurra in sintonia con le calze e con gli occhi tondi come biglie, era seduto dietro al tavolo, l'asta con la bandiera tricolore alla sua destra, i funzionari alla sua sinistra — il capo di gabinetto Gustavo Palumbo; il capo della squadra politica Antonino Allegra; il commissario Luigi Calabresi, con uno dei suoi pullover di cachemire a collo alto che fanno di lui l'uomo più elegante della questura, il rappresentante del nuovo corso tecnologico-poliziesco — rispondeva alle domande di cinque giornalisti, tra cui due donne, Camilla Cederna e Renata Bottarelli, come se fosse in un salotto. Disse per prima cosa che era un attento lettore degli articoli della Cederna, un suo ammiratore. La giornalista, che si passava da una mano all'altra un paio di occhiali, imbarazzata e sconvolta, non finse neppure un cenno di ringraziamento, mentre Guida le si rivolgeva con l'eleganza dei personaggi della corte di Ferdinando II di Borbone. L'intruso là dentro era proprio il morto, Giuseppe Pinelli, "anarchico individualista", 41 anni, ferroviere di periferia, via Preneste 2, tre stanze dell'Istituto autonomo case popolari, caduto dal quarto piano della questura, durante un interrogatorio nell'ufficio politico.

"Esponente anarchico, responsabile del Circolo Ponte della Ghisolfa", disse il questore, "gravemente indiziato di concorso in strage: aveva gli alibi caduti. Un funzionario gli aveva rivolto contestazioni e lui era sbiancato in volto. Il dottor Calabresi aveva allora momentaneamente

* Da *Le bombe di Milano*, testimonianze di G. Pansa... [et al.], Parma, Guanda, 1970.

sospeso l'interrogatorio per andare a riferire ai superiori. Nella stanza si stava parlando d'altro, una pausa, quando il Pinelli ebbe uno scatto improvviso, si gettò verso la finestra socchiusa perché il locale era pieno di fumo, e si slanciò nel vuoto". Il suicidio — aggiunse Guida — era un'evidente autoaccusa.

Ci fu un momento di silenzio, poi qualcuno chiese chi era Pinelli. Rispose Calabresi: "Sembrava un uomo non capace di ricorrere ad atti di violenza, un uomo tranquillo, ma i suoi rapporti, le sue implicazioni politiche dovevano rivelare il contrario". Chiesi io qual era stata l'ultima domanda fatta a Pinelli, quali le ultime cose dette e se esistevano i verbali degli interrogatori. Nessuno rispose, ma senza mostrare imbarazzo. Ripetei la domanda, il questore disse soltanto che l'interrogatorio non comprometteva altre persone. Domandai se il fermo dopo le 48 ore era stato convalidato dalla magistratura. Il questore rispose di sì, poi seguitò a parlare dell'alibi caduto, disse che Pinelli era sospettato per gli attentati del 25 aprile a Milano e sui treni in agosto, parlò del movimento anarchico, della "Gioventù libertaria" di via Scaldasole, del circolo Ponte della Ghisolfa, dei gruppi romani che avevano altre etichette.

Il questore e i suoi parlavano o tacevano, ma sempre facendo presupporre di sapere molto di più di ciò che dicevano, sicuri, e, se al testimone di quella notte è consentito un superficiale giudizio, si comportavano senza un moto di amarezza o di dolore per la morte di un uomo. La pratica Pinelli era chiusa, la pratica Pinelli poteva chiudere anche la pratica più grossa, aperta la sera del 12 dicembre con la strage di piazza Fontana o, ancora prima, il 19 novembre, giorno della morte del povero Annarumma, pratica burocratico-politica gonfiatasi il 21 novembre con gli incidenti fatti scoppiare ai funerali dell'agente dai provocatori nazifascisti, con i titoli dei giornali neri come temporali, le interviste, i manifesti, i cortei, le interpellanze parlamentari, i telegrammi, il cordoglio, la protesta, l'orrore per il sangue innocente, l'eterno conflitto fra moderatismo reazionario e progresso civile conclusosi con la vendetta della repressione contro la classe operaia, la cultura, la storia. Per la polizia soltanto una "grana" grossa da risolvere presto. Per il questore — 56 anni, direttore, nel 1942, del confino politico di Ventotene dove erano prigionieri Riccardo Bauer, Sandro Pertini, Camilla Ravera, Ernesto Rossi, Mauro Scoccimarro, Pietro Secchia, Altiero Spinelli, Umberto Terracini; questore di Trieste ai tempi caldi degli scioperi nei cantieri San Marco nel giugno '68; questore di Torino ai tempi dei disordini di corso Traiano nel luglio '69 — tutto ciò rappresentava una prova per la carriera, un trabocchetto per i quadri di avanzamento, con gli occhi del capo della polizia addosso, con la fiducia della parte "sana" del Paese, con il fucile puntato dell'altra parte a cogliere ogni scivolata, possibile in quella

giungla di parole dette, di conferenze stampa, di dichiarazioni, di smentite. Esiste un archivio di stato anche per le coscienze? Nella stanza del questore Guida, quella notte, era presente un altro uomo, un tenente dell'arma dei carabinieri in uniforme, gli alamari a fronde sul bavero, alto, un po' discosto dal gruppo dei funzionari di polizia: il tenente Savino Lograno, trent'anni, laureando in fisica, pilota di elicotteri, nato a Spinazzola, in provincia di Bari, comandante la compagnia di via Berengario, a due passi dalla Fiera campionaria e dalla fermata della metropolitana. Impalato, la tensione in ogni tratto del volto, gli occhi chiari incupiti e amari, dava al testimone l'immagine di una presenza umana e di una autentica sofferenza. Diverso, ma non soltanto per la divisa, muto e solo, fra quei due gruppi ostili che si fronteggiavano, sembrava un uomo di frontiera incerto fra due patrie. La conferenza stampa del questore finì verso le tre di notte. Cominciava il caso Pinelli, un nome allegro per una delle vicende più cupe e dolorose dell'ultimo quarto di secolo. Cinque giorni dopo, il funerale dell'anarchico: non sembri facile, il contrappunto di stile con la notte passata nella stanza del questore. Ma quel sabato 20 dicembre, in via Preneste e in via Paravia, nel corteo scuro e composto, dietro le bandiere nere degli anarchici, dietro la signora Licia Pinelli, asciutta e severa, una donna che sa che le lacrime non servono a ottenere giustizia, c'era un silenzio commosso, tradito soltanto dal ronzio delle cineprese della polizia. Un poeta, Giovanni Raboni, i funerali di Pinelli me li ha raccontati così: "C'era molta gente; non moltissima. Parecchi amici che non m'aspettavo di vedere e mi faceva piacere vedere lì. Il gruppo dei vecchi anarchici, certi addirittura col cravattone nero. E poi le solite facce di ragazzi, quelli delle manifestazioni, con giacche a vento, barbe, berretti alla russa, occhiali con montature d'acciaio: anarchici, ma anche dell'Unione, di Lotta continua, di Potere operaio. C'era molto silenzio; faceva un gran freddo. È difficile raccontare queste cose. Per esempio la tensione, il misto di sfacelo e di speranza, la sensazione vagamente inebriante che è finita, che si è fottuti ancora una volta o una volta per sempre — e che tutto, dunque, può ricominciare. Quello che è certo è che nessuno aveva voglia di lanciare battute. Si stava zitti. Quando è uscita la bara molti hanno salutato col pugno chiuso. In via Paravia la polizia, in borghese, ha fatto sciogliere il corteo; ma alcuni gruppi di persone sono andati, in macchina, fino a Musocco. In piedi davanti alla fossa n. 434 nel campo 76, i compagni del morto hanno cantato *L'Internazionale* e *Addio Lugano bella*. È difficile da raccontare. Faceva sempre più freddo. Venendo via, con F. e S.[1] e altri amici, abbiamo visto il gruppo dei poliziotti che s'era fermato in un altro viale, al di là di una

1. Franco Fortini e Vittorio Sereni [n.d.r.]

fila di tombe, e aspettava chissà cosa. Mi è parso, così da lontano, che fossero tutti vestiti di nero".

* * *

Giuseppe Pinelli, Pino per gli amici, cioè per tutti, era venuto al mondo nel 1928 a Milano, nel quartiere di Porta Ticinese. Suo padre, ferroviere, poi tuttofare, era nato a Caltanissetta, ma solo per una questione di trasferimenti di servizio, perché la famiglia Pinelli è di origine torinese. Invalido, ferito nella grande guerra da una baionettata all'addome, da una granata nella schiena, e un'altra volta all'apice della spalla, sposato cinque volte, il vecchio Alfredo, comunista, fu il primo maestro politico di Pino, il primo suscitatore di curiosità sociali. Finite le elementari, il ragazzo — gli piaceva la boxe, gli piaceva il calcio — dovette smettere di andare a scuola, fece il garzone, poi trovò un posto di magazziniere alla "Motom", la fabbrica di motociclette. Staffetta partigiana — aveva 15-16 anni — nella brigata Franco, un gruppo di anarchici che operavano a Milano durante la lotta clandestina, ricordava quei tempi senza reducismi sentimentali. Era diventato anarchico conoscendo un tal Rossini, fruttivendolo ai mercati generali, un uomo altissimo, con un gran vocione. Il ragazzo e il gigante simbolo dell'anarchia generosa, del pacifismo e della solidarietà umana: il mito della prima giovinezza al quale Pino era sempre rimasto fedele. Per primo, Rossini gli aveva parlato di Errico Malatesta, di Armando Borghi, di Pietro Gori, di Bakunin, di Pëtr Kropotkin, il paggio dello zar approdato all'anarchia; l'aveva incantato con i racconti delle sofferenze subite per l'idea da Giuseppe Passannante, il cuoco che attentò a Umberto I nel 1878 e che fu chiuso in una cella sotto il livello del mare nella fortezza di Portoferraio, legato a una catena di 18 chili; gli aveva raccontato le vicende di Gaetano Bresci, il regicida del 29 luglio 1900 ucciso forse in carcere e il cupo dramma di Romeo Frezzi, arrestato nel 1897 come complice di un altro attentatore di Umberto I, Pietro Acciarito. Frezzi, vittima della psicosi del complice a tutti i costi, era stato incarcerato: la questura, dopo contraddittori comunicati, dichiarò che l'uomo si era ucciso gettandosi da un ballatoio alto sei metri. Ma la perizia, fatta per il coraggio morale di un medico, il dottor Pardo, accertò che l'uomo era stato ucciso. ("Il povero Frezzi", racconta Ugoberto Alfassio Grimaldi nella sua biografia di Umberto I, *Il re "buono"*, "è stato per la polizia un incidente sul lavoro: non ha voluto parlare, non avendo assolutamente nulla da dire e gli agenti di pubblica sicurezza l'hanno massacrato di botte").

Pinelli crebbe dunque con il mito dell'anarchia rigeneratrice, della giustizia sociale, della libertà. Rossini — racconta la signora Licia — era anche un instancabile organizzatore di feste campestri, un po' simile a quelle che Jacque Becker ha rievocato nel *Casco d'oro*, il film con Serge Reggiani e Simone Signoret: Pino era il suo fedele aiutante, il Lambro o l'Adda sostituivano la Senna, ma il cerimoniale era lo stesso, vino, ragazze, ballo, raccolta di narcisi, di margherite, di violette. E poi a un certo momento Rossini faceva tacere tutti e con il suo vocione recitava il credo di Malatesta sull'anarchismo e la violenza: "Gli anarchici sono contro la violenza. È cosa nota. L'idea centrale dell'anarchismo è l'eliminazione della violenza dalla vita sociale; è l'organizzazione dei rapporti sociali fondati sulla libera volontà dei singoli, senza l'intervento del gendarme. Perciò siamo nemici del capitalismo che, appoggiandosi sulla protezione dei gendarmi, costringe i lavoratori a lasciarsi sfruttare dai possessori dei mezzi di produzione o anche a restare oziosi ed a patire la fame quando i padroni hanno interesse a sfruttarli. Perciò siamo nemici dello Stato che è l'organizzazione coercitiva, cioè violenta, della società. La violenza è giustificabile solo quando è necessaria per difendere se stesso e gli altri contro la violenza. Dove cessa la necessità comincia il delitto".

Licia Rognini, marchigiana di Senigallia, sua coetanea, conobbe Pino nel 1953, a Milano, alla scuola domenicale di esperanto aperta nell'ex casello daziario di Porta Venezia. Lei prese solo poche lezioni, lui era quasi un professore, scriveva in esperanto ai compagni di tutto il mondo, anche quello fu un modo di rompere le frontiere, di battersi per la fratellanza universale.

Pinelli era un romantico, aveva il senso del gruppo, la fede nell'amicizia. Altro che anarchico individualista nell'accezione volgare di spaccatutto. Il suo rispetto per le idee degli altri era assoluto, la sua voglia di esprimere le proprie, magari sempre le stesse da infaticabile autodidatta, era ossessiva: Pino esigeva dal prossimo la stessa religiosa attenzione che lui non si stancava mai di provare e di dimostrare. Licia Rognini, una donna forte, immunizzata dalla speranza delle palingenesi — suo padre era un vecchio anarchico —, intelligente, lavorava in una ditta export-import di via Andegari. Lei e Pino si incontravano dopo le sei sull'angolo di via Manzoni con via Croce Rossa, davanti alle vetrine dell'Alemagna. Facevano lunghe passeggiate, estate e inverno. Niente cinema, niente ballo. Si erano ripromessi di risparmiare, di spendere solo in libri i pochi soldi che avevano. ("Quando i poliziotti sono arrivati per la perquisizione, la notte dopo l'attentato del 12 dicembre, si sono spaventati nel vedere tanti libri", disse la donna ai giornalisti sull'uscio di casa mentre il marito stava morendo al Fatebenefratelli e lei parlava,

piano, la faccia tesa, mascherando il turbamento, contenendo la passione, nascondendo il dolore. "Ma lei, quella notte che cosa provava?", le chiese Giampaolo Pansa in un'intervista pubblicata da «La Stampa» il 30 gennaio. "Se le dicessi che provavo odio, lei capirebbe?" "Odio per chi?".

"È inutile che glielo dica, come è inutile fare pianti o scene isteriche. È utile, piuttosto, fare dell'altro..." "Che cosa?"

"Quello che stiamo facendo: la ricerca della verità").

Nel dopoguerra Licia Rognini aveva militato nel Partito comunista, nella sezione Ponte Milvio di Roma dove era andata ad abitare la sua famiglia. Uscì dal partito dopo qualche anno. La turbavano la burocrazia, le contraddizioni, le menzogne, i conflitti tra verità e opportunismo. La vera individualista era lei, volitiva e introversa; lui, estroverso, disordinato, sempre pieno di curiosità e di speranza, amava invece tutto ciò che può chiamarsi organizzazione.

Si sposarono nel 1955, nella chiesa di Turro e andarono ad abitare lì vicino in una poverissima casa. Cominciò un'esistenza felice, strana, piena di incontri, di curiosità appagate, di amicizie ricambiate, di passione per le idee. Pochi soldi e molta fantasia. Pinelli era il rivoluzionario dell'immaginazione, il sovversivo delle libere scelte, un uomo di oggi, fedele alle idee umanitarie ottocentesche. Moralista, non voleva sentir parlare di droga, si inquietava anche se qualcuno faceva del sesso l'unico misuratore della realtà. Nel 1954 aveva vinto il concorso in ferrovia ed era entrato come operaio alla stazione di Milano-Greco. Gli piaceva il lavoro: lo stimolavano il senso del viaggio e dell'avventura, il pericolo, la solidarietà di gruppo, la possibilità di trovare una composizione tra la fatica fisica e quella intellettuale, e la consapevolezza del ruolo particolare di élite che il mestiere di ferroviere ha nell'ambito della classe operaia. Dopo il 1962 — nel '60, in febbraio, era nata Silvia, nel '61, in luglio, Claudia — Pinelli aveva ripreso intensamente l'attività politica. Frequentava il circolo socialista "Torchietto", sul Naviglio, "gentilmente concesso" a un gruppetto di anarchici, gente nuova, perché erano scomparsi gli ultrasettuagenari autori dell'attentato al teatro *Diana* di Milano del 1921, gli stessi che dopo la strage del 12 dicembre, fermati dalla polizia e condotti nello stanzone della squadra politica, più contenti che turbati, dicevano: "Si sono ricordati anche di noi, questa volta".

Erano comparsi molti giovani, al "Torchietto", disponibili, felici di rimettere continuamente in discussione ogni programma di lavoro. Nel 1963, Pinelli — 35 anni — partecipò alla fondazione del Gruppo giovanile libertario che fece uscire anche tre numeri di un periodico, «Materialismo e libertà». Nel 1965 i nuovi anarchici crearono il gruppo "Sacco e Vanzetti": Pinelli, in mezzo a tutti quei giovani, viveva le esperien-

ze che avrebbe voluto vivere nel convulso dopoguerra, pieno di speranze, ma anche di problemi spiccioli di sussistenza.

Era arrivata poi la contestazione studentesca e l'anarchia aveva avuto un insperato rilancio. Anche le idee affini giravano, quelle degli "Iconoclasti", quelle dei "Comunisti dei consigli", intellettuali marxisti non leninisti, antisovietici e anticinesi, le altre dell'Internazionale situazionista, un gruppo francese, italiano, danese e americano che ha avuto notevole influenza sul maggio parigino del 1968. Le bandiere nere con le grandi "A" rosse cominciavano a sventolare nei cortei degli studenti, gli anarchici marciavano anche loro, un po' in coda, quasi in un ghetto, intimiditi e isolati, più a loro agio tra i cavatori di marmo di Carrara o tra i metallurgici di Genova Sestri. Al circolo "Ponte della Ghisolfa", in piazza Lugano 31, alla Bovisa, inaugurato il 1° maggio 1968, si riunivano gruppi anarchici di diversa estrazione, "Bandiera nera", "Libertari", "Kronstadt". Pinelli faceva parte di un gruppo "Bandiera nera", svolgeva un'attività politica anarcosindacalista, in collegamento con i comitati unitari di base dell'ATM, della Siemens, della Olivetti. Ma forse, almeno dalla primavera del '69, la sua azione più organica la svolgeva nella Crocenera anarchica, un comitato di assistenza milanese e internazionale alle vittime politiche: "Scopo minimo, iniziale del comitato", si legge nel bollettino numero uno della Crocenera, ciclostilato l'11 giugno 1969 presso il circolo Ponte della Ghisolfa, "è di diffondere notizie sull'attività rivoluzionaria in Spagna che superino la censura fascista e le distorsioni interessate della nostra stampa; raccogliere dei fondi, anche attraverso sottoscrizioni, per esercitare una solidarietà non solo verbale, ma pratica e tangibile, per esempio inviando pacchi di medicinali e di viveri ai compagni incarcerati o assistendoli nelle spese giudiziarie; servire, all'occorrenza, come strumento di mobilitazione per organizzare manifestazioni contro i rappresentanti franchisti all'estero".

La Spagna, il grande miraggio rivoluzionario e antifascista della generazione cresciuta fra le due guerre, era riuscita a mantenere intatta la sua forza di suggestione politico-poetica anche per i giovani della contestazione. Per gli anarchici, poi, la guerra civile aveva sempre rappresentato qualcosa di più che per gli altri gruppi politici: anche allora si erano trovati soli e la loro grande tradizione catalana non era servita a difenderli contro nessuno.

Gli eccidi di Barcellona del maggio 1937 dove gli anarchici rimasero vittime dei comunisti — i conflitti costarono 400 morti e 1000 feriti —, l'assassinio dell'intellettuale anarchico italiano Camillo Berneri, le gesta del II battaglione "Domingo Ascaso", i giovani anarchici spagnoli della XIV Brigata Marseillaise, il tradimento di Enrique Lister, il "Manuel" di Malraux, erano fra i temi prediletti di discussione fra Pinelli e i suoi

compagni. L'*Oggi in Spagna, domani in Italia*, di Carlo Rosselli, manteneva intatta tutta la sua attualità di giudizio. Durante la guerra civile spagnola, i fascisti e i democratici avevano fatto il conto delle loro forze, ma la piaga era sempre aperta, la speranza che qualcosa si stesse muovendo, l'ardore di eccitare le coscienze alla lotta e insieme il senso di impotenza davanti alle lentezze della storia erano altri argomenti di dibattito. La Crocenera era nata proprio per analogia con l'Anarchist Black Cross, creata in Inghilterra dal giovane anarchico Stuart Christie condannato anni fa da un tribunale franchista.

Non erano soltanto anarchici, gli amici di Pinelli. Sua moglie si era comperata una macchina da scrivere e aveva cominciato a copiare tesi di laurea e testi di studenti universitari, sociologhi, giovani professori. Avevano cominciato a frequentare la sua casa Luigi Ruggiu, docente di filosofia all'Università Cattolica, Bruno Manghi, sindacalista della FIM-CISL, entrambi redattori di «Questitalia», la rivista del dissenso cattolico diretta da Vladimiro Dorigo, e altri, l'architetto Paolo Ceccarelli, la sociologa Laura Balbo, Marino Livolzi, Luisa Saba, Giuseppe Gozzini, il sociologo Alessandro Pizzorno, sua moglie. Volevano bene a Pino. Lui aveva acquistato alla Rinascente una targhetta di tek, "Io sono un anarchico", e l'aveva collocata sul mobile grande di cucina, televisore incorporato, vetrinetta per i servizi da tè e da caffé, ordinato a rate a un vecchio falegname socialista che ora non ha più voluto essere pagato. La targhetta gli serviva per provocare i visitatori, per aprire le discussioni sulla politica, la religione, la storia. Non era mai rigido, non era un dogmatico, stava sempre ad ascoltare e voleva essere ascoltato. Per i cattolici politicamente avanzati era pieno di curiosità, di rispetto. Giuseppe Gozzini, il primo obiettore di coscienza cattolico, ha ricordato così Pinelli in una lettera pubblicata dopo la morte dell'amico:

"Avevo seguito gli sviluppi del mio processo negli ambienti cattolici (soprattutto fiorentini) ed era come affascinato dal tipo di testimonianza. Conosceva — e non per sentito dire — movimenti e gruppi che si ispiravano alla non-violenza e voleva discutere con me sulle possibilità che la non-violenza diventasse strumento d'azione politica e l'obiezione di coscienza stile di vita, impegno sociale permanente.

Io gli parlavo di 'società basata sull'egoismo istituzionalizzato', di 'disordine costituito', di 'lotta di classe' e lui mi riportava oltre le formule, alla radice dei problemi, incrollabile nella sua fede nell'uomo e nella necessità di edificare l''uomo nuovo' lavorando dal basso. Poi ci vedemmo in molte altre occasioni e i punti fermi della nostra amicizia divennero don Primo Mazzolari e don Lorenzo Milani, due preti 'scomodi', che hanno lasciato il segno e non solo nella Chiesa. Viveva del suo lavoro, povero 'come gli uccelli dell'aria', solido negli affetti, asse-

tato di amicizia, e gli amici li scuoteva con la sua inesauribile carica umana. Le etichette non mi sono mai piaciute. Quella, che hanno appioppato a Pinelli: 'anarchico individualista', è melensa, per non dire sconcia. Si è sempre battuto infatti contro l'individualismo delle coscienze addomesticate: lui, ateo, aiutava i cristiani a credere (e lo possono testimoniare tanti miei amici cattolici); lui operaio, insegnava agli intellettuali a pensare, finalmente liberi da schemi asfittici. Non ignorava le radici sociali dell'ingiustizia, ma non aveva fiducia nei mutamenti radicali, nelle 'rivoluzioni', che lasciano gli uomini come prima. Paziente, candido, scoperto nel suo quotidiano impegno era lontano dagli 'estremismi' alla moda, dalle ideologie che riempiono la testa ma lasciano vuoto il cuore. Stavo bene con lui, anche per questo".

La lettera è comparsa su molti giornali e riviste. L'ha pubblicata nel suo numero 4, del febbraio 1970, anche «Lettere 70», il mensile diretto da Raniero La Valle che l'ha commentata così:

"Sì, è un morto che ci pesa. Giuseppe Pinelli, ferroviere, una vittima in più dell'eccidio di Milano ...

Dopo più di due mesi, non si sono chiarite le circostanze della sua tragica fine, di quel suo precipitare dal quarto piano della questura di Milano, durante un interrogatorio sulla strage di Piazza Fontana. La lettera di Gozzini ha il merito di sollevare il velo sulla vera personalità di Pinelli, che la polizia definiva come un 'anarchico individualista'. Gozzini respinge questa definizione ...

Gozzini è cattolico; ma dal quadro che descrive si direbbe che la parte del cristiano, nel rapporto tra i due, la faceva piuttosto Pinelli, l'ateo ... 'Fede', 'uomo nuovo', 'povero come gli uccelli dell'aria': sono parole che, dette per un ateo, fanno impressione; infatti sono parole cristiane, che si trovano nel Vangelo e nelle lettere degli apostoli. Se i cattolici, come è prescritto, devono 'dialogare' con i non-credenti (c'è pure un segretariato per questo), un uomo come Pinelli doveva essere uno di quei 'non-credenti' con cui più naturale doveva essere il dialogo. Invece ora siamo qui a riflettere sulla sua morte.

E c'è ragione di farlo. Noi non sappiamo se la nostra società, che è una società cristiana, o almeno così la chiamano, sia indenne da ogni responsabilità per questa morte. Non sappiamo se l'ansia di dare un nome e un volto ai colpevoli, quasi per il bisogno di scrollarsi di dosso il peso di una colpa anonima, e perciò collettiva, non sia la causa remota della fine del Pinelli; non sappiamo se il clima di caccia all'uomo di quei giorni ('trovateli!', gridavano i titoli di qualche giornale, e le autorità promettevano, e ci mancherebbe altro, i rigori della legge), non abbia pregiudicato la serenità delle indagini; non sappiamo se, dalle zone più oscure della nostra coscienza, non sia salita la richiesta di una giustizia,

ancestralmente ancora considerata come vendetta, come bisogno di una sorta di sacrificio espiatorio. E questo spiegherebbe il fatalismo pacificato, con cui è stata accolta la notizia della tragica fine del Pinelli.

In ogni religione, in realtà, e quindi in qualche segreto risvolto della natura umana, c'è questa idea della espiazione, della vittima, non importa se colpevole, che viene caricata dei peccati di tutti e il cui sacrificio, volontario o imposto, assume una funzione vicaria, e quindi liberatrice per tutti (basti ricordare, ai nostri giorni, i roghi dei bonzi buddisti; ma la storia ne è piena). Ma, per il cristianesimo, è Dio stesso che si è fatto vittima, una volta per tutte, a favore di molti.

Per questo, una società cristiana non ha più bisogno di vittime ed olocausti; non ci sono più capri espiatori, ma solo colpevoli o innocenti; non si può ripetere la sentenza di Caifa, 'tornaconto che un uomo solo muoia per il popolo, e non perisca tutta la nazione', così come non ci si può lavare le mani del sangue di nessuno. Per questo, dicevamo, è un morto che ci pesa".

* * *

"Un morto che ci pesa". Ingenuo, Pinelli, si credeva una vecchia volpe. Simpatico, sempre pronto ad accendersi, non voleva mai confessare le sue delusioni per gli affetti mal riposti. Entusiasta, generoso come il falegname socialista, pieno di fiducia per tutti, la sua casa era un porto di mare. Ricorrevano a lui tutti quelli che avevano bisogno di qualcosa.

In ferrovia era cresciuto di qualifica. Da semplice operaio era salito in cabina, poi era diventato caposquadra manovratori, quasi il grado più alto della carriera per uno che è entrato nell'organico con la quinta elementare. Un lavoro pericoloso, il suo, sempre all'aperto, sette mesi di nebbia, cinque mesi di umido. Un lavoro difficile, per cui sono necessari un fisico forte, nervi solidi e un cuore robusto. Era addetto alla composizione dei treni merci alla stazione di Porta Garibaldi: fra gli scambi si sentiva protagonista. Centoquindicimila lire al mese, ma la moglie guadagnava anche lei con le tesi di laurea e con i testi che si sceglieva accuratamente secondo i suoi interessi: ora che dal numero 4 di via Preneste si era trasferito al numero 2 della stessa via in un appartamento con una stanza e un bugigattolo in più, si sentiva anche ricco. L'acquisto del motorino, un "Benelli" 48 c.c., a sentire gli amici, era stato un grande avvenimento.

La moglie sorride a ricordarlo. "Quello di Pinelli e dei suoi amici era un po' il mondo dei sogni" ha detto a Pansa. "Anche tra noi le discussioni erano cose da matti, però lui non cercava di convincermi, sapeva che

non ero il tipo di farmi plagiare. Eppure, forse proprio per questo, era così bello".

La signora Licia era la coscienza critica del marito. Pino si vantava anche di questo. Non riusciva mai a tenere un segreto: di lui tutti sapevano sempre tutto. La moglie, pallida, gli occhi neri che scrutano le persone per capirle, era il suo contrario. Il lavoro politico di Pinelli, di assistenza umana e giuridica, di lotta contro la calunnia, di ricerca di prove per l'innocenza dei compagni arrestati, lo metteva in contatto con un'infinità di persone. Lui si fidava di tutti, lei no, voleva vederci chiaro in quel pellegrinaggio di gente che andava e veniva dalla sua casa. Non era un giudizio politico il suo, ma soltanto umano. Al circolo Ponte della Ghisolfa c'era andata solo una volta e non c'era tornata. Tutti quei giovani la mettevano in imbarazzo. I ragazzi, le donne, il mondo, non sono mica cambiati — si diceva. Un giorno si guarderanno in giro e anche per loro sarà tutto passato. Solo che adesso toccava a loro, non a lei: Pino era un'eccezione. Quelle figure con gli anarchici dal mantello nero e la cravatta a fiocco poi, che fanno scappare re, generali e banchieri, dipinti sui dipinti sui muri, li aveva visti da bambina a Senigallia o ad Ancona, e non le davano più emozioni.

In casa si irrigidiva di fronte a certi ospiti. Se qualcuno non le andava a genio, le lei lo capiva d'istinto, si sedeva sul sofà della cucina-tinello e incrociava le braccia. "Fa' da mangiare tu", diceva allora al marito, dopo l'inevitabile invito a pranzo. E lui era tutto contento, perché la cucina era un suo hobby. Si ritirava e, cuoco rapidissimo, tornava con il suo piatto preferito, il risotto. Le bambine si guardavano di sottecchi e ridevano. L'ospite, per loro, voleva dire risotto alla milanese.

* * *

Fu così anche il 12 dicembre, giorno delle strage di Piazza Fontana. Pino aveva fatto il turno di notte era tornato alle sette di mattina. Gli bastavano poche ore per riposare, ma alle 11,30 quando bussò all'uscio Nino Sottosanti, Pinelli dormiva. Sottosanti era uno di quelli di cui la signora Licia diffidava. Andò a svegliare il marito a mezzogiorno, "Ti alzi e fai da mangiare tu", gli disse, "Io vado a far la spesa". Rientrò verso l'una, Pino preparò il solito risotto. A tavola non si parlò di politica, ma di cose da mangiare, di olive, di piatti siciliani. Sottosanti, detto Nino il fascista, 42 anni, volontario nella legione straniera già custode di "Nuova Repubblica", il movimento di Pacciardi, era giunto a Milano per testimoniare davanti al giudice Amati a favore di Tito Pulsinelli, un giovane anarchico suo amico, accusato di aver abbandonato, il 1° aprile 1969, in corso Magenta, un pacco di due chili e mezzo di esplosivo. Ricono-

sciuto da un vigile notturno era stato incolpato per degli attentati dimostrativi nell'ambito del processo del 25 aprile. (Anche Valpreda era stato citato negli stessi giorni a Milano dal giudice Amati). Pinelli uscì di casa con l'ospite alle 14,30. La moglie non doveva più rivederlo. "Gli alibi erano caduti", dirà il questore nella conferenza stampa tenuta neppure due ore dopo la morte del ferroviere. Ma un controllo delle testimonianze fin dalla sera del fermo avrebbe dovuto o forse aveva facilmente dimostrato il contrario. Pinelli e il Sottosanti presero un caffè nel bar Fabiani, all'angolo tra via Morgantini e via Civitali, a due passi da casa, dove Pino andava da due anni per qualche partita a carte, un caffè, una coca cola. Qui Pinelli ringraziò Sottosanti per essere venuto da Piazza Armerina per testimoniare e gli diede un assegno di 15.000 lire della Banca del Monte, come rimborso spese. I due uscirono dal bar e si salutarono. Pinelli rientrò verso le tre nel locale a giocare a carte, a scala quaranta e subito dopo a ramino con il signor Mario Pozzi di San Giuliano Milanese e il signor Mario Magni, detto Marietto, un pensionato. Il signor Luigi Palombino, il professor Savino e due agenti di pubblica sicurezza, uno in pensione, Mario Stracchi, l'altro in servizio, Di Giorgio, si ricordarono di Pinelli, il signore con la barba, i baffi e il sorriso accattivante. Interrogato da Marco Nozza de «Il Giorno», il signor Magni, che la sera di domenica 14 dicembre aveva confermato in questura l'alibi del ferroviere — Pino l'aveva ringraziato — disse che quel pomeriggio Pinelli, giocando a carte con lui, aveva perso 200 lire.

Pinelli se ne andò dal bar verso le 17,15 e col suo motorino si recò alla Stazione Garibaldi a ritirare la tredicesima. C'è la sua firma fatta quel pomeriggio sul registro conservato dal segretario della Stazione e cassiere dei giorni di paga, Roberto Ardigò. Poi Pinelli, con la tredicesima in tasca che verrà consegnata ai familiari solo dopo la sua morte, andò al Circolo Ponte della Ghisolfa, in piazza Lugano dove scrisse a macchina una lettera a Paolo Faccioli, un altro dei giovani arrestati per gli attentati del 25 aprile: "L'anarchismo non è violenza", scrisse tra l'altro, "la rigettiamo, ma non vogliamo nemmeno subirla. Esso è ragionamento e responsabilità, e questo lo ammette anche la stampa borghese, ora speriamo lo comprenda anche la magistratura. Siccome tua madre non vuole che ti invii soldi, vorrei inviarti libri, libri non politici (che me li renderebbero) così sono a chiederti se hai letto *Spoon River*, è uno dei classici della poesia americana, per altri libri dovresti darmi tu i titoli. Qua fuori cerchiamo di fare del nostro meglio, tutti ti salutiamo e ti abbracciamo, un abbraccio particolare da me ed un presto vederci".

Lasciò il circolo e se ne andò all'altro circolo, quello di via Scaldasole 5, nel vecchio quartiere di Porta Ticinese, vicino all'arena romana. Scese nello scantinato mentre il commissario Calabresi, il brigadiere

Vito Panessa e altri agenti in borghese, dopo una perquisizione del locale, stavano portando via il giovane anarchico Sergio Ardau. "Ah, bene, c'è anche Pinelli", fece il dottor Calabresi, "vieni anche tu in questura". Il ferroviere voleva telefonare a casa per informare la moglie: "Non abbiamo intenzione di trattenerti" gli disse il funzionario "è solo una formalità, vogliamo solo fare uno scambio di vedute. Non è la prima volta, del resto".

Si conoscevano bene Pinelli e gli uomini della politica. Una volta, Allegra e Calabresi gli avevano regalato perfino un libro, *Mille milioni di uomini*, di Enrico Emanuelli, e Pino l'aveva raccontato a tutti molto soddisfatto, anche se la moglie gli aveva detto, "Guarda che non è un gran punto di onore, per un anarchico!".

Ardau salì sulla "850" blu della polizia, Pinelli veniva dietro, col suo motorino. Erano le 19,30, la sera della strage, la gente faceva ressa attorno alla Banca Nazionale dell'Agricoltura, la cassetta con l'altra bomba rinvenuta alla Banca Commerciale era stata collocata per farla scoppiare, dopo che decine di persone l'avevano maneggiata, in una buca del giardino sotto le finestre dell'appartamento del presidente della Comit, Raffaele Mattioli.

Era un venerdì sera caliginoso, molti non sapevano ancora nulla e si preparavano a partire per il week-end. La passeggiata di Pinelli, con il suo motorino di 48 c.c., la tredicesima in tasca, la sua corsa verso la morte, un semaforo dopo l'altro, seguendo le norme del traffico, attento a non farsi distanziare troppo dalla 850 blu: perché avrebbe dovuto avere un peso sulla coscienza, un uomo che si è comportato con simile candore?

Sull'automobile, intanto, tre ore dopo la strage — ha raccontato Sergio Ardau a Giorgio Manzini di «Paese sera» — si parlava già di Valpreda. Calabresi, seduto vicino all'autista, la testa voltata all'indietro, disse; "Dove si sono ficcati Valpreda e c.? Hai avuto occasione di vederli in questi ultimi giorni? Frequentano il circolo?". E Ardau: "Non mi risulta che Valpreda abbia mai frequentato il circolo di via Scaldasole". Calabresi: "Non raccontare storie. So che Valpreda è in contatto con voi e con Pinelli. Metti da parte ogni scrupolo: quello è un tipo pericoloso, è uno che si tira dietro un sacco di ragazzini, con i quali fa la parte del leader".

In questura, alle 20, non c'era ancora nessuno nello stanzone dei fermati. Ardau fu interrogato a mezzanotte: "Pinelli aveva rapporti con Valpreda? Non gli dava forse dei soldi?". "Ma Pino dava soldi a tutti", rispose Ardau.

Alla stessa ora, Pinelli telefonava a casa, diceva alla moglie di star tranquilla. La polizia aveva perquisito intanto la casa portando via le lettere della Crocenera e le matrici di due libretti di assegni. Pinelli telefo-

nò di nuovo alle 9,30 di sabato. "Non so come si mettono le cose", disse, "mi chiedono di un certo Umberto Raj, ma io non lo conosco". La signora Licia sentì che zittivano Pino.

Richiamò alle 14,30: "Il padrone del bar non ricorda di avermi visto". La signora sentì che lo zittivano di nuovo.

La domenica passò senza novità, poi, verso sera, telefonò un funzionario pregando di avvisare la stazione che Pinelli era ammalato. Lunedì mattina, 15 dicembre, la signora Rosa, madre di Pino, andò in questura e vide il figlio, molto sereno, in un'anticamera dell'ufficio politico. "Stia tranquilla, non c'entra col fatto grosso, lo teniamo qui per qualche accertamento", le disse un funzionario robusto. Nel tardo pomeriggio del lunedì telefonò di nuovo un poliziotto dicendo di comunicare al capostazione che Pinelli era stato fermato dalla polizia. Erano già passati tre giorni dal fermo di via Scaldasole: quella sera il ferroviere avrebbe dunque dovuto essere in libertà o nel carcere di San Vittore.

Poi la notte, quella tremenda notte, con i giornalisti e i fotografi piombati in via Preneste a darle la notizia, e lei, ferma come una statua, senza incrinature nella voce, sull'uscio appena dischiuso, con l'attaccapanni che si intravedeva nel bugigattolo che fa da anticamera, vuoto del paltò del Pinelli. A ricordarle quella notte, ora, la moglie del ferroviere si passa una mano sulla fronte, ma deve considerarlo un gesto di debolezza e sorride: è vestita di grigio con un collettino bianco ricamato, le bambine ormai sanno che il loro papa è morto, ascoltano la madre e mentre camminano nella stanza cercano di non fare rumore.

Alle 22 di quel lunedì, Calabresi aveva chiesto alla signora Licia di cercare il "libretto chilometrico" il tesserino sul quale sono segnati i viaggi dei ferrovieri. Dieci minuti dopo lei aveva telefonato in questura che l'aveva trovato. Alle 23 era venuto un agente a ritirarlo. Poco prima Pinelli era tranquillo. Seduto su una panca in mezzo agli altri fermati stava risolvendo le parole incrociate.

Il mistero va dalle 23,30 a mezzanotte. Che cosa accade nell'ufficio del dottor Calabresi, una stanza piccola, la scrivania sulla destra di chi entra, la finestra di fronte, protetta da una bassa ringhiera di un'ottantina di centimetri? E chi c'era? "A rispondere a questa domanda è come dire com'è andata", ha detto qualcuno che forse sa. Dov'era il commissario Calabresi, dove il tenente, ora capitano, Lograno, dove i brigadieri Vito Panessa, Pietro Muccilli, Carlo Mainardi, Giuseppe Caracuta, gli uomini della "Politica", insomma?

Il libretto chilometrico di Giuseppe Pinelli segnava un viaggio a Roma l'8 agosto, il giorno dei nove attentati sulle linee ferroviarie nazionali. Ma i timbri si sovrappongono, la data non è chiara e la signora Licia non è certa che quel viaggio sia avvenuto dall'8 agosto alla sera

del 9: doveva andare anche lei a Roma con le bambine, era un pezzo che Pino ne parlava con tutti. Pinelli, secondo Ivo Della Savia, l'anarchico intervistato a Bruxelles, sarebbe sceso nella capitale per portare a Valpreda dieci chili della speciale lega di stagno, piombo e rame indispensabile per le lampade "liberty", che sembra si trovi solo a Crescenzago, in via Pontenuovo 51.

Che cosa fu detto a Pinelli? Perché, secondo il questore, l'anarchico si sarebbe sbiancato in volto a una precisa contestazione?

Il ferroviere non era al suo primo interrogatorio, era un veterano anzi, della questura. Responsabile della Crocenera, aveva raccolto in tanti anni un archivio di notizie sui metodi polizieschi internazionali. Conosceva tutte le tecniche e i trabocchetti, sapeva ogni cosa sui verbali falsi, le fotografie truccate, le confessioni e le chiamate di correo attribuite ai compagni più fidati.

Sergio Ardau aveva parlato con Pinelli verso le 22: "Se so chi è stato, anche se è un anarchico lo strozzo con le mie mani", gli aveva detto il ferroviere. Alle 23,30, Pasquale Valitutti, un altro giovane anarchico portato in questura sabato mattina, dallo stanzone dei fermati dove è collocata una macchina a gettoni per il caffè, udì "dei rumori sospetti come di una rissa". "Pensai che Pinelli fosse ancora lì", ha ricordato l'anarchico in una testimonianza scritta, "e che lo stessero picchiando. Dopo un po' di tempo c'è stato il cambio della guardia, cioè la sostituzione del piantone, di turno fino a mezzanotte. Poco dopo ho sentito come delle sedie smosse e ho visto gente che correva nel corridoio verso l'uscita, gridando "si è gettato". Alle mie domande hanno risposto che si era gettato il Pinelli; mi hanno anche detto che hanno cercato di trattenerlo ma non vi sono riusciti. Calabresi mi ha detto che stavano parlando scherzosamente del Pietro Valpreda ... Inoltre mi hanno detto che Pinelli era un delinquente, aveva le mani in pasta dappertutto e sapeva molte cose degli attentati del 25 aprile. Queste cose mi sono state dette da Panessa e Calabresi mentre altri poliziotti mi tenevano fermo su una sedia pochi minuti dopo il fatto di Pinelli. Specifico inoltre che dalla posizione in cui mi trovavo potevo vedere con chiarezza il pezzo di corridoio che Calabresi avrebbe dovuto necessariamente percorrere per recarsi nello studio del dottor Allegra e che nei minuti precedenti al fatto Calabresi non è assolutamente passato per quel pezzo di corridoio".

Verso mezzanotte il cronista de «l'Unità», Aldo Palumbo, sceso dalla sala stampa della questura, sentì, appena sotto il porticato un rumore, "come di legno che sbatte con violenza contro un ostacolo, subito seguito da un grido. Quel primo colpo secco e il grido venivano dall'alto, dal lato opposto del cortile. Poi seguirono altri tre rumori sordi, due più ravvicinati, l'ultimo — nell'ordine di frazioni di secondo — appena più di-

stanziato". "La sensazione del cronista", scrisse «l'Unità» il 10 gennaio 1970, "è che il corpo abbia urtato cadendo due volte, contro i cornicioni della facciata. Secondo la polizia, invece, il corpo non avrebbe neanche sfiorato i cornicioni. Quando Palumbo si avvicina correndo a Pinelli, l'uomo è ancora vivo, rantola. Il corpo è su un'aiuola, a tre metri circa dal muro, il che farebbe pensare che la caduta non sia stata 'a picco'. Il cronista, senza perdere altri attimi, corre per far chiamare una ambulanza, mentre dal quarto piano giungono i funzionari dell'ufficio politico".

Al quarto piano c'era solo una finestra illuminata, quella da cui era caduto Pinelli. A raccogliere per primo il ferroviere fu il tenente Savino Lograno.

Poi la giostra degli orari e delle ambulanze: il 7733 fu chiamato 58 secondi dopo la mezzanotte, secondo il registratore del centralino dei vigili urbani, controllato due giorni dopo da due agenti della squadra politica. L'ambulanza della Croce Bianca impiegò non più di sei minuti per compiere il percorso da piazza Cinque Giornate a via Fatebenefratelli e altri due minuti per la manovra nel cortile della questura. I due cronisti presenti, oltre a Palumbo, Maurizio Acquarone e Benito Sicchiero, furono discordi nell'indicare l'ora e il minuto esatti della caduta, tra la mezzanotte e la mezzanotte e cinque, per cui, nella selva delle congetture, nacque anche il sospetto che l'ambulanza fosse stata chiamata prima del tonfo, in seguito a un malore del Pinelli.

Le palme delle sue mani erano intatte, senza tracce di lesioni come di un corpo già inanimato che cade senza tentare di appigliarsi, di difendersi d'istinto; la testa mostrava un'abrasione orizzontale sul cuoio capelluto; il collo presentava una lesione bulbare. I barellieri della Croce Bianca che trasportarono Pinelli all'ospedale lo descrissero così: sui quarant'anni, giacca nera e pantaloni chiari, le scarpe scamosciate, una barbetta non più di moda, il viso intelligente. La descrizione è esatta: solo che al posto della giacca indossava un pullover grigio scuro. Anche dopo il volo da 18 metri, sfracellato, il ferroviere aveva conservato il suo aspetto di uomo intelligente, mite e gentile.

Perché avrebbe dovuto uccidersi Pinelli, i cui alibi non erano nient'affatto caduti? Le ipotesi sulla sua fine tragica sono numerose e a triplo taglio. A differenza dei carabinieri, "usi servir tacendo", i poliziotti hanno parlato molto e in modo contrastante. Il giorno dopo la morte dell'anarchico, il questore Guida in un ennesima conferenza stampa, disse: "Non penserete che l'abbiamo ucciso noi! Quel poveretto ha agito coerentemente con le proprie idee. Quando si è accorto che lo Stato che lui combatte lo stava per incastrare, ha agito come avrei agito io stesso se fossi un anarchico". Diverse anche le versioni date sul balzo dalla finestra: 1) "Abbiamo tentato di fermarlo senza riuscirvi"; 2) "Quando Pi-

nelli ha spalancato la finestra, abbiamo cercato di bloccarlo e uno dei sottufficiali presenti cercò di afferrarlo e di salvarlo "; 3) "Al sottufficiale rimase in mano una scarpa".

L'11 gennaio, poi, il commissario Luigi Calabresi dichiarava a «l'Unità»: "Fummo sorpresi dal gesto, proprio perché non ritenevamo che la sua posizione fosse grave. Pinelli per noi continuava a essere una brava persona, probabilmente il giorno dopo sarebbe tornato a casa... posso dire anche che per noi non era un teste chiave, ma soltanto una persona da ascoltare...".

Un "uomo gravemente indiziato di concorso in strage" o una persona solo da ascoltare, una brava persona che probabilmente il giorno dopo sarebbe tornata a casa o un responsabile dei delitti, con gli alibi caduti? E quelle scarpe scamosciate che, secondo le testimonianze dei giornalisti, erano (entrambe) ai piedi di Pinelli, quando fu raccolto nell'aiuola alla sinistra del cortile, e quel grido ambiguo sentito da Aldo Palumbo sulla mezzanotte dal 15 al 16 dicembre? Il ferroviere aveva firmato tre verbali di interrogatorio, ne aveva sottoscritti soltanto due o, come fu detto dal questore all'avvocato Alberto Malagugini, all'1,30 di quella notte, non esisteva alcun verbale? Perché devono essere ritenute più credibili le illazioni sugli attentati del 25 aprile attribuiti agli anarchici (con un misterioso ruolo affidato al Pinelli), delle dichiarazioni uscite l'8 dicembre 1969 su giornali seri e informati come «the Guardian» e «the Observer» che attribuirono ai fascisti gli attentati del 25 aprile e rivelarono, pubblicando un documento segreto greco, i collegamenti di Atene con i neo-fascisti italiani? O tutto questo giallo fosco e amaro è nato soltanto per colpa dei giornalisti che non sanno interpretare con sottigliezza tante verità?

La chiave della tragedia resta affidata alle sei parole pronunciate da un funzionario della polizia: "Quando gli abbiamo detto quella frase...". Che cosa fece Pinelli, capì forse qualcosa, gli fu fatto allora il nome di Valpreda, del suo sosia Sottosanti o di altri? Come reagì? Ebbe un'illuminazione? Intuì qualcosa di sorprendente, fece capire con la sua solita schiettezza, malgrado la sua esperienza di questura, che aveva compreso qualche irraccontabile segreto, la chiave di un complotto, forse dopo le contestazioni sul libretto chilometrico?

Le ipotesi sono in sostanza tre.

Quella dell'omicidio, volontario o preterintenzionale. Ma esistono prove giuridiche e logiche per dimostrarlo, al di là della negligenza di lasciare aperta una finestra in una piccola stanza, al quarto piano di un palazzo, durante un drammatico interrogatorio di polizia? "Pensa che una persona potrebbe vivere con un peso così grosso sul cuore?", mi ha detto un uomo che forse conosce la meccanica degli avvenimenti.

L'ipotesi del suicidio: poche ore dopo l'incriminazione del Valpreda, martedì 16 dicembre, alle 10 di sera, arrivarono alle redazioni dei giornali voci un po' misteriose che parlavano di un infortunio politico di cui sarebbe rimasto vittima Pinelli. Il ferroviere avrebbe consegnato a un amico della dinamite da far esplodere nella Grecia dei colonnelli. L'esplosivo sarebbe stato dirottato, a sua insaputa, e usato per l'attentato alla Banca Nazionale dell'Agricoltura. Messo di fronte a precise contestazioni, l'anarchico, dopo essersi reso conto che era stata la sua dinamite, destinata alla Resistenza greca, a provocare la strage di Piazza Fontana, si sarebbe gettato dalla finestra per l'orrore.

Ma in una conferenza stampa tenuta dagli anarchici della Crocenera il 7 marzo, nello scantinato di via Scaldasole, questa ipotesi è stata smentita. Qualche mese fa giunsero a Milano tre persone provenienti da Parigi, un greco e due giovani italiani: ci fu un approccio molto indiretto che non ebbe seguito. "Gli anarchici", dicono gli anarchici, "agiscono solo con gli anarchici. I nostri attentati", affermano anche, "sono sempre stati di due tipi: contro le persone singole, vera giustizia di popolo, come i tentativi, falliti purtroppo, di uccidere Mussolini e gli attentati dimostrativi, propagandistici. Rivolti contro le cose, non contro le persone, hanno le seguenti caratteristiche: devono esser fatti contro obbiettivi significativi; essere firmati e accompagnati da scritti esplicativi; esser fatti in modo da escludere danni, anche lievi, alle persone".

Terza ipotesi, quella della disgrazia: Pinelli, lasciato per quasi tre notti senza dormire, si sarebbe sentito male durante l'interrogatorio molto duro. Avvicinatosi alla finestra per prendere un po' d'aria, chinatosi sulla bassa ringhiera della stanza, sarebbe svenuto piombando giù. La polizia, timorosa di non riuscire a rendere credibile una verità così semplice, ma così vulnerabile, avrebbe buttato avanti la tesi del suicidio che offriva anche la possibilità di completare il mosaico costruito proprio in quelle ore con il riconoscimento di Pietro Valpreda fatto da Cornelio Rolandi sulla fotografia mostratagli dal questore Guida alle 23, come ha dichiarato il tassista a Marcello Del Bosco in un'intervista "ufficiale" (il testimone chiave contro Valpreda è iscritto al PCI) pubblicata da «l'Unità» il 14 febbraio 1970.

* * *

A quattro mesi dalla morte di Pinelli, i giornali della sinistra extraparlamentare continuano ad attaccare pesantemente la questura e, in particolare, il commissario Calabresi, pubblicando vignette con il suo viso in tondini incorniciati e con fumetti accusatori. Il funzionario si è rivolto a un avvocato per chiedere consiglio. Sui muri del centro e della perife-

ria di Milano sono comparse molte scritte in vernice rossa: "Pinelli è innocente". Qualcuno canta per le strade la *Ballata del Pinelli*, sull'aria del *Feroce monarchico Bava Beccaris*: "Sior questore io ce l'ho già detto, lo ripeto che sono innocente. Anarchia non vuol dire bombe ma giustizia nella libertà". E poi, "C'è una bara e tremila compagni stringevano le nostre bandiere; noi quel giorno l'abbiamo giurato: non finisce di certo così". Hanno cantato la canzone anche nell'atrio centrale del Palazzo di Giustizia di Milano, il 2 marzo 1970, in attesa della sentenza della Corte d'Assise contro Pier Giorgio Bellocchio, il direttore dei «Quaderni piacentini»: denunciati in venticinque dalla Procura della Repubblica per "radunata sediziosa", sono stati assolti dal pretore "perché il fatto non sussiste". (Ma la Procura della Repubblica ha impugnato la decisione del pretore). Il personaggio dell'anarchico è diventato già quasi mitico. Anche il cantastorie siciliano Franco Trincale ha composto una ballata, *Il lamento per la morte di Giuseppe Pinelli, l'anarchico della Ghisolfa* e l'ha cantata per la prima volta davanti al Casinò di San Remo nei giorni del Festival, con grande scandalo dei fans di Celentano e di Orietta Berti.

Licia Rognini vedova Pinelli non è mai stata interrogata dalla polizia. Ha denunciato e querelato Marcello Guida per "diffamazione continuata e aggravata per l'abuso delle sue pubbliche funzioni di questore, con ampia facoltà di prova della verità delle dichiarazioni" fatte durante le numerose conferenze stampa. Con una memoria del 9 marzo, poi, i suoi avvocati hanno presentato un'istanza per la costituzione di parte civile contro ignoti.

Il 4 aprile 1970 un giornale governativo, l'«Avanti!», accusava in pratica la polizia di aver ucciso Pinelli con un colpo di karatè.

"Ciò che stupì di più i due medici (Gilberto Bottani e Nazareno Fiorenzano) che per primi, al Fatebenefratelli, soccorsero Pinelli ancora in vita, fu il fatto che il corpo dell'anarchico non presentava esternamente alcuna lesione, né perdeva sangue dalle orecchie e dal naso, come avviene normalmente in seguito a una caduta da una certa altezza. Poi la necroscopia ha accertato una lesione bulbare al collo quale si produce battendo con il capo contro il suolo: come mai allora orecchie e naso non sanguinavano e i medici non hanno riscontrato segni evidenti di lesioni? La risposta logica può essere una sola: la lesione mortale è stata provocata prima della 'caduta' nel vuoto. E si sa che i colpi terribili del karatè giapponese, pur potendo provocare la morte, non causano lesioni esterne né fuoriuscite di sangue".

L'8 aprile gli avvocati Carlo Smuraglia e Domenico Contestabile, difensori delle parti civili Licia Rognini vedova Pinelli e Rosa Malacarne, la madre del ferroviere, hanno attaccato duramente con un documento

inviato alla Procura della Repubblica, la procedura seguita dalla magistratura durante l'inchiesta che giuridicamente non è un'istruttoria, ma una semplice indagine eseguita da un sostituto procuratore della Repubblica, il dottor Giovanni Caizzi. Ma gli atti d'indagine si prolungano ormai da mesi, mentre viene negata la legittimità della costituzione di parte civile e si impedisce alla difesa di prendere visione della relazione peritale depositata. "Qual è il danno", dice il documento, "che potrebbe derivare alla giustizia dalla partecipazione effettiva della parte civile a questa istruttoria? Dobbiamo credere che sia molto maggiore il danno che deriva dalla sua esclusione, che può alimentare la perplessità e la sfiducia dei cittadini. E perché poi rifiutare il contributo che la parte civile può recare se la preoccupazione è quella di ricercare la verità? Quanto più i processi sono delicati tanto maggiori devono essere le garanzie della difesa di ognuna delle parti. La Procura milanese teme che ammettendo la parte civile si finisca per riconoscere che ci sono sospetti di reato? La verità è che tali sospetti circolano ampiamente nell'opinione pubblica".

La signora Licia è tranquilla. È riuscita a tener fuori le sue bambine dalla lacrimevole pietà di molti, le ha difese dai fotografi dei rotocalchi che aspettano ancora Claudia e Silvia all'uscita da scuola, ha rifiutato certe sottoscrizioni, versamenti, regali.

Ha accettato il dono faticato dei socialisti del "Torchietto", la sezione Ticinese del PSI che le hanno manifestato i "sentimenti di solidarietà affettuosa per la dignitosa azione intrapresa". Il primo a sottoscrivere è stato il sindaco Aldo Aniasi.

"Nell'interesse di un mondo migliore e di pace", hanno scritto i socialisti in un ordine del giorno approvato la sera del 7 gennaio 1970, "dove la giustizia non sia desiderio utopistico, dove i giovani crescano senza le remore dell'odio, nell'interesse delle istituzioni della Repubblica e delle medesime forze dell'ordine che ne sono le garanti, luce completa sia fatta sull'inquietante episodio, e la figura di Giuseppe Pinelli sia riconsegnata a coloro che l'han conosciuto per quella che era: la figura di un idealista, di un galantuomo, agli antipodi, per estrazione e per formazione culturale, al terrorista settario".

Licia Pinelli ha ringraziato con commozione. Anche lei chiede solo verità.

# I LUNGHI SILENZI DI LICIA PINELLI*

Quella notte di dicembre. "Io cerco di non pensarci, però ci sono dei giorni particolari in cui il cervello e il cuore non si distolgono di là, ma non si può continuare a pensarci, sarebbe impossibile vivere, allora, e invece bisogna, per far capire che cosa accadde, perché la verità diventi pubblica". Gli occhi ardenti avvitati sulla faccia di chi le sta davanti, a scrutare che nulla resti incompreso, il volto intenso, la voce senza incrinature e soprassalti, i lunghi silenzi che non sono pause ma scoppi di passione. Licia Pinelli parla severa e attenta, come parlò quella notte del 15 dicembre 1969, mentre il marito stava morendo all'ospedale, sull'uscio di casa – l'appartamento di via Preneste 2 –, ai giornalisti, mascherando la disperazione, trattenendo per sé tutto il dolore, con la dignità e il coraggio che nascono, oltre che dalla buona coscienza, dalla qualità umana e dal fiero carattere.

La signora Pinelli ha cambiato casa, è andata a stare un centinaio di metri più in là, in via Morgantini, la strada dove Pino fece, al bar Fabiani, la sua ultima partita a carte, il suo innocente alibi: il fabbricone popolare è uguale all'altro, il tinello è più grande, con la credenza libreria ordinata a rate dal falegname socialista che dopo la morte di Pinelli non ha più voluto esser pagato, con i libri negli scaffali che intimidirono i poliziotti venuti per la perquisizione, con qualche oggetto in più sparso per la casa, avuto in dono in questi anni, un angelo siciliano in terracotta, un quadro di un notturno ferroviario fosco e bello di Franco Fortini, riproduzioni di Van Gogh e di Modigliani dipinte da Ivo Della Savia. "Eravamo una qualunque famiglia di operai, lavoravamo tutti e due e stavamo abbastanza bene. La nostra era una vita serena e felice. Poi è successo il 15 dicembre, il nome di Pinelli è diventato un simbolo, ma io ho cercato di continuare con le mie bambine la nostra vita di sempre: ho un posto di segretaria all'Istituto di biometria dell'Università Statale, ho la pensione di 26 mila lire per i 15 anni di servizio di Pino in ferrovia".

È sera, da fuori viene solo qualche rombo di motocicletta che si per-

* Intervista di Corrado Stajano a Licia Pinelli «Il Giorno», 5 ottobre 1972

de fra i viali e qualche voce di televisore tenuto alto: le bambine sono già a dormire, Silvia ha ora 12 anni, Claudia un anno di meno, dal tinello va e viene anche la madre di Pino, assomiglia al figlio, con una voce gentile.

Sono accadute tante cose da quella notte di tre anni fa, il processo "Baldelli-Lotta continua" si è bloccato alla ricusazione del giudice Biotti, alla fine di giugno è stata resa pubblica la polivalente perizia che propende per il suicidio, alla fine di settembre la consulenza di parte che sostiene l'omicidio. Dopo la prima indagine giudiziaria archiviata come si fa in famiglia, dopo che l'ispettore del ministero arrivato a Milano chiuse la sua inchiesta senza neppure interrogare i poliziotti che si trovavano quella notte nella stanza dell'ufficio politico della questura di Milano, dopo l'esclusione della parte civile dalla prima istruttoria, dopo i garbugli per non far la perizia eseguita solo a due anni dalla morte, dopo le macroscopiche contraddizioni, le vistose ambiguità e le versioni difformi dei poliziotti testimoni sentiti alla causa "Baldelli-Lotta continua" che in un qualsiasi dibattimento sarebbero stati per lo meno ammoniti, dopo la ricusazione del giudice di quel processo zoppo nel quale non si volle sentire neppure l'ex questore Marcello Guida, sono tanti coloro che disperarono di poter conoscere mai che cosa accadde quel 15 dicembre 1969 al quarto piano della Questura. Ma non Licia Pinelli. "Io sono convinta che la verità noi la sapremo" dice,

"Quando?".

"Quella notte sul pianerottolo le dissi che avrei atteso magari vent'anni. Non è che abbia tanta pazienza, ma se in Italia esiste veramente una democrazia e tutto è successo in democrazia, allora noi la verità, ripeto, la sapremo".

"Quindi le ha fiducia".

"Malgrado tutto sì. Pensi al primo giorno, si è voluto coprire ogni cosa, no? Ma a continuare a insistere, a spingere, a tentar di convincere, qualcosa accade. Anche se si è dovuto ricominciare tutto da capo dopo due anni. La mia, badi, non è una fiduciosa attesa passiva: più di un anno fa ho presentato denuncia per omicidio volontario, violenza privata, sequestro di persona, abuso di ufficio, abuso di autorità contro chi si trovava in quella stanza dove mio marito era trattenuto contro la legge. Sono in molti gli scettici, quando io dico che si conoscerà la verità, ma si sono sapute tante cose da allora che nessuno si sarebbe sognato. I nervi di qualcuno possono cedere, i nervi di qualcuno possono saltare".

"Quante persone conoscono la verità secondo lei?".

"Qualcun altro, oltre a quelli della stanza".

"Lei è mai stata interrogata dalla polizia?".

"Mai, vorrei esser io a interrogare loro".

"E dai magistrati?".

"La prima volta, la mattina dopo la morte di mio marito andai dal giudice Paolillo. Gli ho chiesto ragione di quanto era accaduto. Lui mi disse che aveva forti perplessità sulla tesi del suicidio e che voleva vederci chiaro. Protestai perché non mi avevano avvisata subito: avevano paura che mio marito mi dicesse qualcosa, magari una sola parola che avrebbe chiarito tutto? Il giudice era sconvolto quasi quanto me. Gli chiesi di farmi assistere agli interrogatori dei poliziotti. Lo vietava la procedura, ma lui promise di accontentarmi, era molto impressionato. A un certo momento gli dissi la frase: 'Se la giustizia è onesta...' 'Signora, la giustizia è onestà', mi rispose lui staccando le parole. Poi l'istruttoria gli fu tolta".

"Ancora quella notte, signora Pinelli: le fecero vedere suo marito?".

"Prima andò mia suocera, mi telefonò subito dal Pronto Soccorso del Fatebenefratelli: 'Qui non lo vedo bene, c'è sotto qualcosa, non mi vuol dire niente nessuno. Perché non mi fate vedere mio figlio, ho chiesto ai carabinieri e loro non mi hanno neppure risposto'. Andai anch'io dopo aver trovato un amico di famiglia che pensasse alle bambine. Quando sono arrivata all'ospedale era tutto buio, non c'era nessuno, mia suocera aveva capito che Pino era morto dalle parole dette da un infermiere. 'Dov'è la carta per il Comune?'. Mancava poco alle due, il questore Guida stava facendo la sua conferenza-stampa, stava dicendo che mio marito, gravemente indiziato di concorso per la strage di piazza Fontana, con gli alibi caduti, si era ucciso. Stava dicendo che il suicidio era un'evidente autoaccusa. Querelato per diffamazione, il questore fu poi prosciolto in istruttoria per mancanza di dolo".

"Qual è la cosa che l'ha tormentata di più, quale il sospetto più grosso?".

"La diffamazione pubblica subita da mio marito e la ritrattazione privata, in sordina, a caratteri piccolissimi sui giornali, non attraverso il telegiornale delle 20,30, ad esempio. Il pubblico ministero al processo "Baldelli-Lotta continua", prima dell'apertura del dibattimento, ha escluso ogni responsabilità di Pino nella strage di piazza Fontana, lo stesso ha fatto il giudice istruttore del processo Valpreda a Roma. Figuriamoci adesso che anche i giornali e gli ambienti più retrivi si schierano per l'innocenza di Valpreda, che terribile ingombro Giuseppe Pinelli, l'anarchico individualista!".

La signora Licia si esprime con contenuta passione. Ci vorrebbe una macchina da presa, qui, per cogliere anche le pieghe parlanti del suo viso. Mi vengono in mente i mesi del processo: seduta sulla panca dietro gli avvocati, lo seguì immobile giorno dopo giorno e sembrava il vero pubblico ministero, anche per quel cappello raffaellesco che portava

qualche volta e che la faceva ancora più pallida. "Come le appariva il dibattimento dalla panca laggiù?".

"C'era la giustizia di fronte a me, dipinta sul muro. La giustizia era dipinta".

"Come si sentiva dentro quel rito che aveva per protagonista il fantasma del suo povero marito?".

"Un'estranea, la spettatrice di un difficile gioco delle parti. Qualche volta avevo voglia di alzarmi e di parlare. Mi sono controllata, ho dovuto fare molti sforzi, è stata davvero un'esperienza di gran fatica. Fu durissimo, ad esempio, contenersi quando fu portato il libro dei fermati in questura, con la prova del fermo illegittimo, in un allucinante stile burocratico si poteva leggere che Giuseppe Pinelli risultava messo in libertà alle ore 12 del 17 dicembre, quando era già morto da un giorno e mezzo. Una persona [l'avvocato Lener] si alzò e disse che non si poteva guardare quel libro, 'per rispetto della personalità umana'. Capisce, rispetto della personalità umana, dopo tutto ciò che era accaduto, dopo tutto ciò che era stato detto di Pino dal questore Guida".

"Ci fu un momento, durante il processo interrotto, in cui ebbe l'impressione di essere vicina alla scoperta della verità?".

Sì, durante l'interrogatorio del brigadiere Panessa. Vede, si è data di me un'immagine abbastanza tranquilla, si è parlato molto della mia compostezza, ma se io le dico quel che penso, quel che provo! Ho sentito la verità, per un attimo, in quell'aula di tribunale, capisce?".

Adesso perfino la voce di Licia Pinelli si è drammaticamente incrinata e il giornalista sente che non deve più turbare con le sue domande una donna che non vuole vendetta, ma soltanto verità e giustizia. Silvia e Claudia, di là, forse si sono svegliate. Sanno tutto su ciò che accadde al loro padre, il mite ferroviere anarchico sepolto nel campo 87 a Musocco, con incisa sulla tomba una tremenda poesia di Spoon River, protagonista la giustizia, una di quelle poesie che loro pensavano di dover studiare e di poter capire solo da grandi sull'antologia della scuola.

# Un muro di gomma

È difficile da dimenticare, quella notte del 15 dicembre 1969. L'ospedale, la casa di Pinelli, Licia sulla porta e poi la stanza del questore Guida. Stava uscendo l'avvocato Malagugini, quando arrivammo, Camilla Cederna, Giampaolo Pansa e io. Aveva una faccia disperata, Malagugini, sconvolto per le bugie appena ascoltate, fece in tempo a dirci.

Ricordo nitidamente quella conferenza stampa del questore e quel che chiesi. Qual è stata l'ultima domanda fatta a Pinelli? Quali sono state le ultime cose dette, esistono i verbali degli interrogatori? Nessuno rispondeva, né Guida né gli altri poliziotti, né il tenente dei carabinieri che erano nella stanza, nessuno mostrava imbarazzo. Domandai anche se il fermo di Pinelli, che aveva abbondantemente superato le 48 ore, era stato convalidato dalla magistratura. Il questore rispose di sì e anche questo non era vero. Poi seguitò a parlare dell'alibi caduto, un'altra bugia.

Un funzionario, secondo il questore, aveva rivolto a Pinelli delle contestazioni e lui era sbiancato in volto: "Il dottor Calabresi aveva allora momentaneamente sospeso l'interrogatorio per andare a riferire ai superiori. Nella stanza si stava parlando d'altro, una pausa, quando il Pinelli ebbe uno scatto improvviso, si gettò verso la finestra socchiusa perché il locale era pieno di fumo, e si slanciò nel vuoto". Il suicidio, secondo Guida, era una evidente autoaccusa.

Compresi subito che era accaduto qualcosa che andava oltre la tragica morte di un uomo. Quella di Pinelli, ancora oggi, è una morte simbolo: il castello dello Stato, dalle fondamenta così potenti e robuste, rivelava tutta la sua miseria e fragilità, ma anche la sua boriosa strafottenza. Quella notte mi resi conto — non ci voleva molto dopo avere ascoltato Guida — che si tentava di coprire una vergognosa verità riguardante anche la strage di piazza Fontana.

Mi dissi: vedremo se questo Stato avrà il coraggio di riscattarsi, se avrà il coraggio di processare se stesso secondo il costume di certe gran-

* «A rivista anarchica», n. 159 (nov. 1988), p. 21

di democrazie. Ma il processo è stato grottesco e doloroso e non ha portato a nulla. E qui bisogna fare un'osservazione. Manca la prova giuridica del delitto, si dice. Ma la prova politica dell'omicidio di Pinelli esiste, eccome, e ha un doppio valore.

Perché non è da cercare solo nella ricerca e nell'interpretazione di chi non ha mai creduto alla verità ufficiale dei fatti, ma anche nelle parole degli uomini dello Stato che quella notte si trovarono nella stanza dove Pinelli entrò vivo e uscì morto. Se tutto, infatti, fosse avvenuto come ci è stato raccontato, che bisogno c'era di dir bugie, continue, ossessive, che bisogno c'era di contraddirsi in modo così spudorato davanti ai giudici? Ricordo la testimonianza del brigadiere Panessa — basta rileggerla nel libro di Camilla Cederna — ricordo quel che disse il presidente del tribunale: "Signor Panessa, lei parla troppo". Sì, aveva detto tutto e il contrario di tutto, ma non fu ammonito, spinto a dire finalmente la verità, arrestato in aula, come sarebbe successo a chiunque di noi avesse detto un decimo delle cose ripetute dal brigadiere. Fu solo tutelato: parli di meno Panessa.

Sono passati quasi vent'anni e siamo ancora qui a discutere e questo è un fatto positivo, la memoria non è mai caduta, Pinelli non è stato dimenticato. Con un senso di impotenza, però, in chi tante volte ha scritto e pronunciato il nome di Pinelli; con la consapevolezza di battere contro un muro di gomma.

La morte dell'anarchico Pinelli vale un trattato di scienza della politica per le conoscenze insegnate: mi ha fatto capire infatti come funzionano i meccanismi del potere che non è affatto una parola astratta, ma è ben corposa, invece; mi ha insegnato anche quanta generosità di persone limpide esista e forza di libertà e di giustizia, al di là delle idee e degli schieramenti. Vent'anni fa ci furono non pochi giornalisti che sul caso di piazza Fontana e sulla morte di Pinelli seppero fare il loro mestiere, con pochi mezzi, spesso contro i giornali dove scrivevano, nella costernazione degli uomini delle questure che non sapevano capacitarsi come mai quelle persone che consideravano naturali alleati fossero passate dall'altra parte. Scrivevano articoli, inchieste, bollettini, mettevano in discussione tutto, chiedevano i conti.

La morte di Pinelli ruppe steccati, schemi, schieramenti, appartenenze, portò a un esame di coscienza collettivo. Che cosa succederebbe adesso?

# La mia amicizia con Pino

Intervista a Cesare Vurchio
di Lorenzo Pezzica

Ho conosciuto Cesare Vurchio nel 1989, quando ho cominciato a frequentare il Centro studi libertari – Archivio G. Pinelli per preparare la mia tesi di laurea. Cesare è un personaggio veramente speciale. Socio fondatore del Centro studi, oggi, nonostante i suoi 75 anni, portati benissimo, continua ad avere tanta energia ed entusiasmo nel fare le cose, nel vivere il suo anarchismo. Della stessa generazione di Giuseppe Pinelli, ha avuto con lui una breve ma intensa amicizia.

L'ho incontrato un pomeriggio d'ottobre in via Rovetta per farmi raccontare da lui di questa amicizia e anche della sua vita.

*L. Prima di parlare di Pinelli e della vostra amicizia, raccontami di te.*

C. Sono nato a Canosa di Puglia nel 1931, figlio di contadini. Nel 1939 mio padre ha deciso di trasferirsi a Milano, su consiglio di mio zio che già vi si trovava, nella speranza di migliorare le condizioni di vita della famiglia. Nel 1943 però è morta mia madre, per malattia, e mio padre ha deciso di tornare in Puglia.

Nel 1949 sono ritornato a Milano da solo. Mio padre aveva fatto una promessa a mia madre prima che lei morisse. Lei voleva che io non facessi il contadino. Così sono tornato a Milano, a casa degli zii, per fare un nuovo lavoro. Le cose però sono andate diversamente da come le avevamo pensate mio padre e io.

Avevo trovato un buon mestiere, tornitore meccanico. Mio zio aveva una sua attività, faceva lo straccivendolo, un lavoro allora redditizio. Sono stato costretto, per motivi che non sto qui a raccontarti, a lasciare il lavoro di tornitore e ad accettare quello che mi offriva mio zio. Nel frattempo, nel 1956, mi ero sposato con Annarosa. Siamo andati ad abitare da soli a Baggio.

*L. Quando sei diventato anarchico? Lo eri già in Puglia o lo sei diventato a Milano?*

C. Sono diventato anarchico a Milano. Casualmente. All'inizio degli anni Sessanta.

Non ricordo bene come sia accaduto. Mi ricordo però che stavo parlando con un operaio che faceva il mio stesso mestiere, quello di straccivendolo; ormai quello era il mio mondo. Non ricordo di quale argomento stessimo conversando. Ad un certo punto però lui mi ha detto "ma tu per caso sei anarchico?". Sono rimasto perplesso. Non sapevo che cosa volesse dire anarchico, anarchia. Veramente avevo già sentito parlare di anarchia a Canosa da ragazzo, ma allora non mi interessavo di politica, così come a Milano. Lavoravo come un mulo e basta. Gli ho chiesto "chi sono gli anarchici?", mi ha risposto "sono contro i padroni". Allora va bene per me ho pensato. Vivevo una situazione difficile di sfruttamento, soprattutto da parte dei miei parenti, puoi immaginare...

Dopo un po' di tempo ho conosciuto due anarchici, anche loro di Canosa di Puglia e straccivendoli, che mi hanno fatto conoscere «Umanità nova», dicendomi che in Via Orefici c'era una compagna anarchica che gestiva un chiosco di giornali. Ci andavamo quasi tutte le domeniche mattina d'estate. Leggevamo «Umanità nova» e discutevamo degli argomenti del giornale. Era il 1962.

Vicino a Piazza Cordusio poi c'era la bottega di un calzolaio anarchico, anche lui di Canosa di Puglia. Usava la sua bottega come una specie di sede. Ogni giorno teneva aperto fino a tardi, compreso la domenica. Era un punto d'incontro di compaesani e compagni di passaggio a Milano. Noi ci incontravamo il sabato sera o la domenica mattina a parlare di anarchia.

*L. Quanti eravate?*

C. Cinque o sei al massimo. Era un ambiente che mi piaceva. Respiravo aria di famiglia e mi sentivo a mio agio.

Mi legavano di più l'ambiente e le persone, non tanto l'anarchia di cui allora non sapevo nulla. Ero diventato anarchico più per istinto, perché l'anarchia era per me un'idea di riscatto contro lo sfruttamento e io che lo vivevo sulla mia pelle, pensavo che l'anarchia fosse cosa per me. Ho dovuto solo superare un ostacolo per sentirmi del tutto anarchico; quello della religione. Non ero un cattolico praticante, ma ero religioso. Mi dicevano che non potevo essere anarchico e credere in Dio. Mi c'è voluto un anno e diverse letture, soprattutto opuscoli anticlericali che leggevo dal calzolaio, per superare la cosa. Io volevo essere anarchico, volevo esserlo a tutti gli effetti. Alla fine ci sono riuscito.

*L. Parliamo ora di Pinelli e della vostra amicizia. Quando l'hai conosciuto?*

C. L'ho conosciuto nel 1965. Leggendo «Umanità nova» sono venuto a sapere che ci sarebbe stata l'apertura del Circolo "Sacco e Vanzetti" in Viale Murillo, che si trovava vicino sia a casa sia al mio posto di lavoro. Era aprile. Il giorno dell'inaugurazione sono andato al Circolo. Ho trovato una sede piena di anarchici. C'erano almeno trenta persone, in gran parte giovani ma anche meno giovani. Io fino a quel momento non ne avevo visti più di cinque o sei. E c'era Pinelli. Naturalmente non sapevo chi fosse. Avevo però notato la sua figura di operaio, l'unico rispetto agli altri, eccetto me.

Quel giorno stesso, verso la fine della giornata, eravamo rimasti in quattro o cinque, Pinelli si è avvicinato a me e mi ha chiesto come mi chiamavo e che lavoro facevo. Ha poi voluto sapere se ero disposto ad aiutarlo a volantinare un giorno della settimana successiva. Io ho accettato subito, ma poi non c'è stato nessun volantinaggio. Forse voleva solo vedere come reagivo. È iniziata così la nostra amicizia.

Dopo un mese che frequentavo il Circolo, Pino mi ha proposto di far parte del gruppo Gioventù libertaria. Ho accettato con entusiasmo.

Al primo incontro però mi sono trovato molto a disagio. Il gruppo era composto da studenti. Io ho fatto solo la quinta elementare, di sera, non so se ti rendi conto... Non capivo nulla di quello che dicevano, usavano un linguaggio troppo difficile per me. Per fortuna c'era Pino. Operaio come me, ma molto preparato, era un ottimo autodidatta. Quando parlava usava un linguaggio semplice e chiaro, che anch'io capivo.

*L. È soprattutto da quel momento che è cominciata la vostra breve ma intensa amicizia...*

C. Sì. Da quel momento la nostra amicizia è diventata sempre più importante, per me e anche per lui. Gli ero simpatico e mi voleva molto bene. Lo stesso valeva per me. Pino aveva un carattere estroverso, allegro, faceva sempre battute spiritose. Parlava con tutti. Era per il dialogo. Sempre. Era anche un po' confusionario nelle sue cose. Voleva fare tutto, poi non ci riusciva e s'incazzava. Quando si arrabbiava aveva un piccolo difetto, che a me faceva sorridere: "inciampava" con la lingua mentre parlava. Si arrabbiava con gli altri che si prendevano dei compiti, che poi non portavano a termine, costringendo lui a fare il loro lavoro. Si lamentava e diceva "e poi dite che sono io che voglio fare tutto". Era vero anche questo. Ci vedevamo due, tre anche quattro volte a settimana facendo attività politica. Insieme a Pino e agli altri del Circolo facevamo e

diffondevamo volantini, organizzavamo gruppi di studio. Nel 1967 siamo stati sfrattati e il Circolo si è trasferito in una nuova sede, trovata soprattutto grazie a Pino, in piazzale Lugano, alla Bovisa: il Circolo Ponte della Ghisolfa, inaugurato il 1° Maggio del 1968. Mi ricordo che erano presenti almeno un centinaio di persone.

*L. So che la vostra fu un'amicizia che andava ben oltre l'impegno militante. Vi frequentavate anche al di fuori del Circolo, insieme alle vostre famiglie. Ci puoi raccontare qualche cosa in proposito?*

C. Come hai detto tu, la nostra è stata un'amicizia non solo militante, ma a tutto tondo. Una forte amicizia. Con Pino e la sua famiglia, Licia e le bambine, Silvia e Claudia, ci frequentavamo spesso. Anche io e Anna avevamo due figli piccoli all'epoca. Alle volte Pino si fermava a dormire da me. Sono state tante le domeniche passate insieme a pranzo e poi per tutto il pomeriggio. Pino sapeva cucinare benissimo. Mi aveva insegnato a fare il sugo di carne.

Mi ricordo di un piccolo episodio che descrive bene il carattere allegro di Pino. Durante una cena a casa sua, mentre stavamo commentando un incontro di pugilato, non ricordo quale, ci mettiamo a parlare della nostra capacità di autodifesa. Pino si alza dal tavolo e si rivolge ad Annarosa "vieni, ti faccio vedere come si tira un diretto e come si evita. Prova a colpirmi Anna, non aver paura di farmi male". Il risultato è stato che Pino si prende un bel pugno. Scoppiamo a ridere tutti.

Molto spesso dopo le riunioni al Circolo io e Pino continuavamo a stare insieme. Andavamo al bar a bere qualcosa, a giocare a flipper o a biliardo. È lui che mi ha insegnato a giocare a biliardo. Spesso lo accompagnavo fin sotto casa e così lui faceva con me accompagnandomi fino a Baggio, dove abitavo. Ci confidavamo tutto: i nostri problemi familiari, i problemi sul lavoro oppure conversavamo liberamente dei nostri interessi, di quello che avremmo voluto fare nella vita, anche di sciocchezze.

Poi è arrivato quel maledetto 12 dicembre 1969.

*L. Prima di parlare di quei giorni, che ricordo hai del clima politico e sociale di quell'anno? Qual era il tuo impegno e quello di Pino?*

C. Era stato un anno difficile, il clima era molto teso, come ben sai. Era un anno di grande conflittualità sociale, di manifestazioni studentesche, lotte operaie. L'attività del Circolo si era intensificata, soprattutto l'impegno di Pino. A Milano era nato un movimento per il diritto alle

case popolari di cui facevo parte. Avevo creato un comitato nel mio quartiere.

In quell'anno Pino aveva fondato la Croce Nera Anarchica per diffondere informazioni sulla repressione anti-anarchica nel mondo e organizzare l'aiuto alle vittime anarchiche in Spagna. Poi i fatti del 25 aprile, l'arresto di alcuni anarchici falsamente accusati degli attentati alla Stazione Centrale di Milano e alla Fiera campionaria, avevano fatto concentrare l'impegno di Pino e di tutti noi sulla difesa politica e legale degli arrestati.

L. Passiamo a quel "maledetto" 12 dicembre, come lo hai definito tu. Cosa ricordi di quel giorno? Dove ti trovavi? Eri insieme a Pino?

C. Ero solo. Avevo finito di lavorare. Ero entrato in un bar, dove avevo sentito la notizia. All'inizio dicevano che era scoppiata una caldaia. Pochi minuti dopo, era entrato nel bar un giovane dicendo che era scoppiata una bomba a Piazza Fontana, morti e feriti.

Ero uscito per tornare a casa. Ero preoccupato. Immaginavo che avremmo avuto dei problemi per i fatti del 25 aprile, ma quando sai che non hai fatto mai niente di male... Non immaginavo però che sarebbe potuta finire in quel modo.

*L. Dopo aver appreso la notizia al bar sei tornato a casa. Quando ti sono venuti a prendere e ti hanno portato in Questura?*

C. Verso le due del mattino del 13. Hanno bussato alla porta. Dormivamo tutti. Anna mi ha svegliato, dicendomi di andare a vedere chi era. Ho detto "chi è?", "la polizia". Mi sono sentito un po' scosso, anche se me lo aspettavo. Sono entrati in tre con la pistola in mano. Non hanno alzato la voce per fortuna. In soggiorno dormivano i ragazzi. Non li hanno svegliati. Sono uscito e sono salito sulla loro macchina. Quando siamo arrivati in Questura, in via Fatebenefratelli, mi hanno portato in un grande stanzone. Ho visto decine e decine di giovani intorno a un grande tavolo. Aspettavano che prendessero loro le generalità. Mi hanno lasciato lì. Ho aspettato più di mezz'ora. Dopo aver dato le mie generalità mi hanno spostato in un'altra stanza. Lì c'erano solo anarchici, tranne un piccolo gruppo, quattro o cinque persone, che non conoscevo e che conversavano con i poliziotti della stanza. Loro parlavano tranquillamente, a me avevano detto di far silenzio quando stavo scambiando due parole con un compagno che era seduto vicino a me.

*L. In Questura hai incontrato Pinelli? Com'è avvenuto il vostro incontro?*

C. Ho visto Pino verso le cinque del mattino ed è stata l'ultima volta. Stava camminando in direzione della stanza dove mi trovavo, aveva in mano un cruciverba. Io mi sono alzato dalla sedia quando l'ho visto, per andare a salutarlo. Lui mi ha guardato, ha abbassato lo sguardo e ha svicolato. Allora ho capito che non voleva che ci vedessero parlare insieme. Da quel momento non l'ho più rivisto.

Dallo stanzone dove avevo visto Pino mi hanno portato in un'altra stanza dove c'era un funzionario che faceva domande. Mi ha chiesto nuovamente le generalità e poi mi ha fatto vedere un sacchetto che conteneva dei pezzi di metallo. Mi ha chiesto che cosa fossero, se li avevo mai visti. Non li avevo mai visti, non capivo nemmeno che cosa fossero. Dopo ho saputo che erano spolette e altri pezzi per innescare bombe.

Dopo ci hanno messo in gruppi di sette otto persone nelle celle e lì ho passato la notte.

La mattina dopo mi hanno rilasciato e sono tornato a casa. Avevo sentito che Pino non era uscito con noi, che era stato ancora trattenuto in Questura. Mi ero preoccupato ma pensavo che comunque prima o poi sarebbe uscito anche lui. Sono tornato a casa stanco morto, non avevo dormito niente in cella.

*L. Hai più avuto notizie di Pinelli in quelle ore? Avevi cercato di informarti su quanto stava accadendo?*

C. No. Era difficile per me sapere qualcosa in quel momento. Fino alla notte tra il 15 e il 16 dicembre non ho saputo più nulla di cosa stava accadendo a Pino. Poi è arrivata quella telefonata. Erano le due. Una voce, non mi ricordo più chi, mi ha detto "chiamo dalla casa di Licia. Sei tu Cesare?". Gli risposi di sì e secco mi ha detto "guarda che Pinelli è morto". Ho sentito un tuffo al cuore. Non sapevo che dire in quel momento. Quando hanno detto che si era gettato dalla finestra non ci ho creduto. Impossibile. Un incubo. Mi è venuto in mente l'episodio di Andrea Salsedo[1]. La notte l'ho passata con la febbre.

1. Il 3 maggio 1920 Andrea Salsedo, tipografo, sindacalista anarchico e amico di Bartolomeo Vanzetti, "vola" da una finestra al quattordicesimo piano del Dipartimento di Giustizia di New York. Era stato fermato due mesi prima da agenti federali, perchè sospettato di aver stampato opuscoli sovversivi, e trattenuto, senza una specifica accusa, negli uffici del Dipartimento.

*L. E poi cosa è successo, che hai fatto?*

C. La mattina del 16 sono uscito. Giravo come un fantasma. Spaventato, preoccupato, incredulo. Non sapevo che fare. Nel pomeriggio mi sono incontrato con altri compagni in Conca del Naviglio. Dopo il 25 aprile avevamo capito che sarebbe potuto accadere qualcosa di grave. Sapevamo che le continue provocazioni, gli attentati pseudo-anarchici preparavano a qualcosa di più grave. Mi ricordo che Pino, Amedeo Bertolo e altri avevano scritto, detto già da tempo queste cose, intuendo la possibilità di una "strage di stato", una "strategia della tensione". Fino a quel momento, fino alla strage, alla morte di Pino, io non pensavo che sarebbero potuti arrivare a tanto. Quel giorno ne ero sicuro anch'io.

*L. Cosa hai pensato in quei giorni sulla morte di Pino?*

C. Ho già detto che non ho creduto mai alla versione del suicidio... e poi il "malore attivo". No. Ancora oggi resto convinto che Calabresi sia responsabile. In quei giorni ripensavo a Calabresi e alla sua conoscenza con Pino. Lo avevo conosciuto anch'io Calabresi, ma non gli avevo mai rivolto la parola.

Calabresi e Pino si erano conosciuti per i fatti del 25 aprile. Il Circolo Ponte della Ghisolfa era sotto stretta sorveglianza da quel giorno. Lo sapevamo bene, perché era stato lo stesso Pino a dircelo. Calabresi chiedeva di vederlo ogni tanto e Pino una volta ci disse, ridendo, che gli aveva proposto di diventare suo informatore.

Sapevamo di essere sorvegliati. Pino ci raccontava dei suoi incontri con Calabresi. Ci diceva di come era cambiato il suo atteggiamento. Prima gli chiedeva se lo poteva incontrare, poi aveva iniziato a ordinarglielo. Pino gli faceva presente che se continuava a doverlo incontrare nell'orario di lavoro avrebbe rischiato di perderlo il lavoro, ma a Calabresi non importava. Aveva capito però che non poteva contare sulla collaborazione di Pino e questo lo infastidiva. Mi ricordo che una volta, era il settembre del 1969, durante una manifestazione di protesta davanti al carcere di San Vittore per chiedere la liberazione dei compagni ingiustamente accusati per le bombe del 25 aprile, Calabresi si era avvicinato a Pino e gli aveva ordinato di sciogliere il picchettaggio. Pino gli aveva risposto che non poteva farlo e che, anche se avesse potuto, non lo avrebbe fatto. Calabresi si era irritato per quella risposta e gli aveva detto "Pinelli, questa me la paghi!".

*L. Che ricordo hai dei funerali di Pinelli?*

C. Sono stati incredibili. Ti puoi immaginare quale poteva essere il mio stato d'animo. Ero addolorato, disperato, arrabbiato, ma al funerale c'erano centinaia e centinaia di persone, c'erano tutti.

Solo una cosa non mi era piaciuta, mi aveva fatto male. Era stata quella di vedere la bara di Pino con la croce. Non so perché c'era. Mi ricordo però che l'avevamo coperta subito con una bandiera anarchica.

Avevamo organizzato poi, nelle settimane successive, una grande manifestazione che ebbe molto successo e subito c'eravamo attivati per la contro-informazione: per dimostrare l'innocenza di Valpreda, come poi è stato dimostrato, che la strage di Piazza Fontana era una "strage di Stato", come poi è stato dimostrato, che Pino era stato assassinato.

# Cronologia

**1969**

25 aprile. A Milano scoppiano due bombe: al padiglione FIAT della Fiera campionaria e all'ufficio cambi della Banca nazionale delle comunicazioni della stazione Centrale. Alcune decine di feriti non gravi. Vengono arrestati gli anarchici Eliane Vincileone, Giovanni Corradini, Paolo Braschi, Paolo Faccioli, Angelo Piero Della Savia e Tito Pulsinelli.

2 luglio. Scissione del PSU, Partito socialista unificato, nato dalla fusione fra PSI e PSDI il 30 ottobre 1966. Si formano PSI e PSU (che in seguito tornerà a chiamarsi PSDI).

5 luglio. Crisi del governo a tre (DC, PSU, PRI) guidato da Mariano Rumor.

5 agosto. Entra in carica Rumor alla guida di un governo monocolore democristiano.

9 agosto. Dieci bombe vengono messe su altrettanti treni. Otto esplodono: 12 feriti.

7 dicembre. Scarcerati Corradini e Vincileone per mancanza di indizi.

12 dicembre. Esplodono quattro bombe. Una, collocata alla Banca nazionale dell'agricoltura, in piazza Fontana a Milano, provoca 16 morti e oltre cento feriti. A Roma ne scoppiano una alla Banca nazionale del lavoro, 14 feriti, e due all'Altare della patria, in piazza Venezia, con quattro feriti. Un'altra bomba viene ritrovata inesplosa alla Banca commerciale di Milano, in piazza della Scala. Verrà fatta brillare quattro ore dopo dagli artificieri. Vengono effettuati numerosi arresti. Tra i fermati c'è anche l'anarchico Giuseppe Pinelli.

15 dicembre. Al tribunale di Milano viene arrestato l'anarchico Pietro Valpreda, trasferito a Roma in serata. Intorno alla mezzanotte, Pinelli "cade" dal quarto piano della questura di Milano.

A Vittorio Veneto, Guido Lorenzon si presenta all'avvocato Alberto Steccanella per riferire che un suo amico, Giovanni Ventura, è forse implicato negli attentati del 12 dicembre.

16 dicembre. Il tassista Cornelio Rolandi riconosce in Valpreda il passeggero che ha trasportato, nel pomeriggio del 12, vicino alla Banca nazionale dell'agricoltura in piazza Fontana.

17 dicembre. Conferenza stampa degli anarchici milanesi al Circolo Ponte della Ghisolfa. L'attentato di piazza Fontana viene definito "strage di Stato".

20 dicembre. Circa 3.000 persone partecipano ai funerali di Pinelli.

26 dicembre. Steccanella porta al procuratore di Treviso un memoriale scritto da Lorenzon.

31 dicembre. Il pubblico ministero di Treviso Pietro Calogero interroga Lorenzon.

**1970**

27 marzo. Rumor forma un governo quadripartito con DC, PSI, PSDI, PRI.

15 aprile. Il commissario Luigi Calabresi querela Pio Baldelli, direttore responsabile del settimanale «Lotta continua», che lo accusa di essere il responsabile della morte di Pinelli.

21 maggio. Il giudice istruttore di Milano Giovanni Caizzi chiede l'archiviazione, per fatto accidentale, dell'inchiesta sulla morte di Pinelli.

3 luglio. Il capo dell'ufficio istruzione di Milano, Antonio Amati, accoglie la richiesta di archiviazione per la morte di Pinelli presentata da Caizzi.

22 luglio. Attentato al treno La freccia del sud: 6 morti e 139 feriti.

6 agosto. Emilio Colombo guida un governo quadripartito (DC, PSI, PSDI, PRI).

9 ottobre. Inizia il processo Calabresi-«Lotta continua». Presiede la corte Aldo Biotti. Michele Lener difende Calabresi. Avvocati di Baldelli sono Marcello Gentili e Bianca Guidetti Serra. Pubblico ministero Emilio Guicciardi.

7 dicembre. Il principe Junio Valerio Borghese, capo del Fronte nazionale, guida un tentativo di colpo di Stato. Licio Gelli, capo della loggia massonica P2, si assume il compito di sequestrare il presidente della repubblica, Giuseppe Saragat.

12 dicembre. Manifestazione a Milano nel primo anniversario della strage di piazza Fontana. Forti scontri tra polizia e manifestanti. Muore lo studente Saverio Saltarelli colpito al petto da un candelotto lacrimogeno sparato dalla polizia.

**1971**

13 aprile. Il giudice istruttore di Treviso Giancarlo Stiz emette mandato di cattura contro tre nazi-fascisti veneti: Giovanni Ventura, Franco Freda e Aldo Trinco. I reati addebitati sono: associazione sovversiva, procacciamento di armi da guerra, attentati a Torino nell'aprile 1969 e sui treni in agosto.

28 maggio. Assolti gli anarchici processati per le bombe del 25 aprile a Milano. Vengono però condannati per alcuni reati minori: Della Savia, otto anni; Braschi, sei anni e dieci mesi; Faccioli, tre anni e sei mesi. Tito Pulsinelli viene assolto con formula piena. Escono tutti dal carcere.

7 giugno. La Corte d'appello di Milano accoglie la richiesta di ricusazione del giudice Biotti presentata dall'avvocato Lener.

16 luglio. Muore il tassista Rolandi, unico testimone contro Valpreda.

4 ottobre. Nuova inchiesta sulla morte di Pinelli su denuncia della vedova Licia Rognini. Il giudice istruttore di Milano Gerardo D'Ambrosio emette avviso per omicidio volontario contro il commissario Calabresi, i poliziotti Vito Panessa, Giuseppe Caracuta, Carlo Mainardi, Piero Mucilli e il tenente dei carabinieri Savino Lograno.

21 ottobre. D'Ambrosio fa riesumare la salma di Pinelli.

24 dicembre. Viene eletto presidente della repubblica Giovanni Leone.

**1972**

17 febbraio. Giulio Andreotti forma il suo primo governo: è composto da soli democristiani.

23 febbraio. Inizia il processo per la strage di piazza Fontana davanti alla Corte d'assise di Roma. Presiede il giudice Orlando Falco. Pubblico ministero: Vittorio Occorsio. Imputati: Pietro Valpreda, Emilio Bagnoli, Emilio Borghese, Roberto Gargamelli, Enrico Di Cola, Ivo Della Savia, Mario Merlino, Ele Lovati Valpreda, Maddalena Valpreda, Rachele Torri, Olimpia Torri Lovati, Stefano Delle Chiaie. La Corte dopo poche udienze dichiara la propria incompetenza.

4 marzo. I magistrati di Treviso Stiz e Calogero fanno arrestare Pino Rauti, fondatore di Ordine nuovo e giornalista del quotidiano «Il Tempo» di Roma, con l'accusa di essere coinvolto nell'attività eversiva di Freda e Ventura.

6 marzo. Il processo per piazza Fontana viene trasferito a Milano.

15 marzo. Muore l'editore Giangiacomo Feltrinelli. Il suo corpo viene ritrovato dilaniato da un'esplosione ai piedi di un traliccio dell'energia elettrica a Segrate, Milano.

22 marzo. Freda e Ventura vengono indiziati per la strage di piazza Fontana a Milano dai magistrati veneti Stiz e Calogero.

26 marzo. L'inchiesta di Stiz e Calogero passa per competenza territoriale a Milano. Se ne occupa il giudice istruttore D'Ambrosio, a cui si affianca il pubblico ministero Emilio Alessandrini.

24 aprile. Il giudice D'Ambrosio rimette in libertà Rauti per mancanza di indizi.

7 maggio. Elezioni anticipate. Rauti diventa deputato nelle liste del Movimento sociale italiano. Il Manifesto candida Valpreda che non viene eletto.

17 maggio. A Milano viene ucciso il commissario Calabresi.

31 maggio. A Peteano (Gradisca d'Isonzo) esplode una bomba nascosta in una macchina: muoiono tre carabinieri e uno rimane ferito.

26 giugno. Andreotti succede a se stesso guidando un governo con DC, PSDI, PLI.

13 ottobre. La Corte di cassazione trasferisce a Catanzaro il processo per la strage di piazza Fontana.

10 novembre. Viene scoperto, in un casolare vicino a Camerino, un arsenale di armi.

15 dicembre. Il parlamento approva la legge numero 773, chiamata anche "Legge Valpreda".

30 dicembre. Valpreda e gli altri anarchici del circolo romano 22 marzo ancora detenuti (Borghese e Gargamelli) vengono liberati. Esce dal carcere anche Merlino.

**1973**

15 gennaio. Marco Pozzan, fedelissimo di Freda, viene fatto espatriare dal SID.

9 aprile. Guido Giannettini, l'agente Zeta, viene fatto espatriare dal SID.

17 maggio. Gianfranco Bertoli lancia una bomba contro la questura di Milano: quattro morti e quasi 40 feriti.

7 luglio. Rumor torna a guidare il governo. È sostenuto da DC, PSI, PSDI, PRI.

28 settembre. Primo articolo di Enrico Berlinguer sul settimanale comunista «Rinascita» per lanciare il "compromesso storico".

**1974**

14 marzo. Quinto governo guidato da Rumor con DC, PSI, PSDI.

28 maggio. A Brescia, in piazza della Loggia, durante una manifestazione indetta dal Comitato unitario antifascista e dai sindacati, scoppia una bomba: otto morti e quasi cento feriti.

30 maggio. Federico Umberto D'Amato viene sostituito alla direzione dell'ufficio affari riservati del ministero dell'interno.

20 giugno. Giulio Andreotti, ministro della difesa, rivela in un'intervista a «il Mondo» che Giannettini è un agente del SID, mentre Giorgio Zicari, giornalista del «Corriere della sera», è un informatore.

4 agosto. Esplode una bomba sul treno Italicus, Roma-Monaco, in transito nella galleria di San Benedetto Val di Sambro (Bologna): 12 morti e 48 feriti.

8 agosto. Giannettini si consegna all'ambasciata italiana di Buenos Aires.

23 novembre. Aldo Moro forma un governo DC-PRI.

**1975**

27 gennaio. Inizia alla Corte d'assise di Catanzaro il processo per la strage di piazza Fontana. Sono imputati Franco Freda, Giovanni Ventura, Marco Pozzan, Antonio Massari, Angelo Ventura, Luigi Ventura, Franco Comacchio, Giancarlo Marchesin, Ida Zanon, Ruggero Pan, Claudio Orsi, Claudio Mutti, Pietro Loredan, Gianadelio Maletti, Antonio Labruna, Guido Giannettini, Gaetano Tanzilli, Stefano Serpieri, Stefano Delle Chiaie, Udo Lemke, Pietro Valpreda, Mario Merlino, Emilio Bagnoli, Roberto Gargamelli, Emilio Borghese, Ivo Della Savia, Enrico Di Cola, Maddalena Valpreda, Ele Lovati Valpreda, Rachele Torri, Olimpia Torri Lovati.

1° marzo. Bertoli viene condannato all'ergastolo per la strage del 17 marzo 1973 davanti alla questura di Milano. Condanna confermata in appello il 9 marzo 1976.

27 ottobre. Il giudice milanese D'Ambrosio chiude l'inchiesta sulla morte di Pinelli. L'anarchico, secondo la sentenza, è morto per un "malore attivo". Cioè un malore che lo ha fatto cadere dalla finestra. Tutti gli indiziati vengono prosciolti.

**1977**

1° ottobre. Freda fugge in Costarica. Verrà arrestato ed estradato nell'agosto 1980.

23 novembre. Condannato dalla Corte d'assise di Catanzaro per falsa testimonianza il generale Saverio Malizia, consulente giuridico del ministro della difesa Mario Tanassi. Viene subito rimesso in libertà.

**1979**

16 gennaio. Ventura fugge in Argentina.

23 febbraio. Prima sentenza della Corte d'assise di Catanzaro. Freda, Ventura e Giannettini sono condannati all'ergastolo per strage, attentati e apologia di reato. Valpreda, assolto per insufficienza di prove per la strage, viene condannato a quattro anni e sei mesi per associazione a delinquere. Stessa sentenza per Merlino. Gargamelli è condannato a un anno e sei mesi per associazione a delinquere. Sospensione della pena di due anni per Bagnoli. I reati di falsa testimonianza a carico dei familiari di Valpreda e di Delle Chiaie sono prescritti. Maletti è condannato a quattro anni per favoreggiamento e falsa testimonianza, Labruna a due anni. Un anno a Tanzilli per falsa testimonianza.

**1980**

4 aprile. Francesco Cossiga guida un governo DC, PSI, PRI.

30 luglio. Assolto dalla Corte d'assise di Potenza il generale Malizia, dopo che la Cassazione ha annullato la sentenza della Corte di Catanzaro del 23 novembre 1977.

2 agosto. Scoppia una bomba alla stazione di Bologna: 85 morti e decine di feriti.

18 ottobre. Arnaldo Forlani forma un governo quadripartito (DC, PSI, PSDI, PRI).

**1981**

20 marzo. La Corte d'assise d'appello di Catanzaro assolve per insufficienza di prove Freda, Ventura, Giannettini, Valpreda e Merlino. Condanna Freda e Ventura a 15 anni per associazione sovversiva, per gli attentati del 25 aprile a Milano e quelli sui treni del 9 agosto 1969. Dimezzate le pene a Maletti e Labruna.

28 giugno. Governo pentapartito (DC, PSI, PSDI, PRI, PLI) guidato da Giovanni Spadolini.

24 agosto. La Commissione inquirente decide di archiviare le accuse contro Giulio Andreotti, Mariano Rumor, Mario Tanassi e Mario Zagari, riguardo un loro coinvolgimento nelle attività di depistaggio operate dal SID.

**1982**

10 giugno. La Corte di cassazione affida un secondo appello a Bari, ma esclude dal processo Giannettini.

**1985**

1° agosto. La Corte d'assise d'appello di Bari assolve dal reato di strage Freda, Ventura, Valpreda e Merlino per insufficienza di prove. Conferma invece le condanne a 15 anni per Freda e Ventura e riduce ulteriormente le pene a Maletti (un anno) e a Labruna (dieci mesi).

**1986**

1° agosto. Craxi succede a se stesso alla guida di un governo pentapartito.

**1987**

27 gennaio. La prima sezione della Corte di cassazione, presieduta da Corrado Carnevale, respinge tutti i ricorsi, confermando quindi la sentenza della Corte di Bari dell'1° agosto 1985. Freda, Ventura, Valpreda e Merlino escono definitivamente dalla scena processuale.

**1988**

13 aprile. Ciriaco De Mita guida un governo pentapartito DC PSI, PRI, PSDI, PLI.

2 luglio. Leonardo Marino, ex militante di Lotta continua, si presenta ai carabinieri di La Spezia. Dopo 24 giorni confesserà ai carabinieri di Milano la sua responsabilità, come autista, nell'attentato al commissario Calabresi. Accusa anche Ovidio Bompressi, altro ex militante di LC, di essere l'esecutore materiale dell'omicidio, Adriano Sofri e Giorgio Pietrostefani, i due leader dell'organizzazione extraparlamentare, di essere i mandanti.

**1989**

Gennaio. Il giudice istruttore Guido Salvini apre una nuova inchiesta sull'eversione di destra e sulla strage di piazza Fontana.

20 febbraio. La Corte d'assise di Catanzaro assolve per non aver commesso il fatto Delle Chiaie e Massimiliano Fachini dall'accusa di strage per piazza Fontana.

**1991**

12 aprile. Settimo governo Andreotti: quadripartito DC, PSI, PSDI, PLI.

5 luglio. La Corte d'assise d'appello di Catanzaro conferma l'assoluzione per la strage di piazza Fontana di Delle Chiaie e Fachini.

**1994**

11 maggio. Silvio Berlusconi costituisce un governo di centro-destra con FI, AN, LN, CCD. Per la prima volta dal dopoguerra Alleanza nazionale (ex MSI) va al governo.

**1995**

13 marzo. Il giudice Salvini deposita l'ordinanza di rinvio a giudizio contro Nico Azzi, Giancarlo Rognoni, Mauro Marzorati, Francesco De Min, Pietro Battiston, Paolo Signorelli, Sergio Calore, Martino Siciliano, Giambattista Cannata, Cristiano De Eccher, Mario Ricci, Massimiliano Fachini, Guido Giannettini, Stefano Delle Chiaie, Gianadelio Maletti, Sandro Romagnoli,

Giancarlo D'Ovidio, Guelfo Osmani, Michele Santoro, Licio Gelli, Roberto Palotto, Angelo Izzo, Carlo Digilio, Franco Donati, Cinzia Di Lorenzo, Ettore Malcangi.

Aprile. Dopo l'ordinanza di rinvio a giudizio depositata dal giudice Salvini vengono nominati pubblici ministeri Grazia Pradella e Massimo Meroni. Li coordina D'Ambrosio.

**1996**

17 maggio. Romano Prodi forma un governo di centro-sinistra con PDS, PPI, RI, UD, Verdi e l'appoggio esterno di RC. Per la prima volta (dopo i governi dell'immediato dopoguerra) il Partito democratico della sinistra (ex PCI) va al governo.

1° agosto. Muore Federico Umberto D'Amato, ex capo dell'ufficio affari riservati del ministero dell'interno.

17 agosto. Il perito Aldo Giannuli, incaricato dal giudice Salvini, scopre in un deposito sulla via Appia, alla periferia di Roma, 150 mila fascicoli non catalogati del ministero dell'Interno.

**1997**

22 gennaio. Sofri, Pietrostefani e Bompressi vengono definitivamente condannati (è il sesto processo) dalla Cassazione a 22 anni di carcere. Il reato di Marino è prescritto.

**1999**

5 ottobre. La Cassazione respinge la domanda di revisione del processo concluso il 22 gennaio 1997 con la condanna di Adriano Sofri, Giorgio Pietrostefani e Ovidio Bompressi. Il caso Sofri è chiuso, ma parte una campagna per ottenere la grazia di Sofri e Bompressi. Pietrostefani è latitante.

**2000**

11 marzo. La quinta Corte d'assise di Milano condanna all'ergastolo Carlo Maria Maggi, Francesco Neami, Giorgio Boffelli e Amos Spiazzi per la loro partecipazione all'attentato alla questura di Milano del 17 maggio 1973. Gianadelio Maletti è condannato a 15 anni per distruzione e occultamento di prove.

**2001**

30 giugno. La seconda Corte d'assise di Milano condanna all'ergastolo Delfo Zorzi, Carlo Maria Maggi e Giancarlo Rognoni per la strage del 12 dicembre 1969 a Milano. Stefano Tringali è condannato a tre anni per favoreggiamento a favore di Zorzi.

**2002**

7 luglio. Muore Pietro Valpreda.

27 settembre. La Corte d'appello di Milano assolve Carlo Maria Maggi, Francesco Neami, Giorgio Boffelli e Amos Spiazzi per l'attentato alla questura di Milano del 17 maggio 1973. Assolto anche Gianadelio Maletti.

11 luglio. La Corte di cassazione annulla l'assoluzione di Carlo Maria Maggi, Francesco Neami, Giorgio Boffelli e ordina un nuovo processo d'appello per attentato alla questura di Milano. È definitiva l'assoluzione di Amos Spiazzi e Gianadelio Maletti.

**2004**

12 marzo. La corte d'appello di Milano annulla gli ergasotoli inflitti a Delfo Zorzi, Carlo Maria Maggi e Giancarlo Rognoni per la strage di piazza Fontana. E riduce da tre a un anno la pena a Stefano Tringali per favoreggiamento.

1° dicembre. La Corte d'assise di appello conferma le assoluzioni di Carlo Maria Maggi, Francesco Neami, Giorgio Boffelli per l'attentato alla questura di Milano.

**2005**

3 maggio. La seconda sezione penale della Cassazione respinge i ricorsi contro la sentenza della Corte d'appello per la strage di piazza Fontana e conferma le assoluzioni di Carlo Maria Maggi, Giancarlo Rognoni e Delfo Zorzi.

13 ottobre. La Cassazione conferma l'assoluzione di Carlo Maria Maggi, Francesco Neami, Giorgio Boffelli per l'attentato alla questura di Milano.

# INDICE DEI NOMI


ACCIARITO, PIETRO, 38.
ACQUARONE, MAURIZIO, 50.
ALLEGRA, ANTONINO, 8, 26, 35, 47, 49.
ALESSANDRINI, EMILIO, 71.
AMATI, ANTONIO, 46, 70.
ANDREOTTI, GIULIO, 71-73.
ANIASI, ALDO, 54.
ANNARUMMA, ANTONIO, 18, 36.
ARDAU, SERGIO, 25, 47, 49.
ARDIGÒ, ROBERTO, 46.
AZZI, NICO, 74.

BAGNOLI, EMILIO, 71-73
BAKUNIN, MIHAIL A., 38.
BALBO, LAURA, 42.
BALDELLI, PIO, 32, 33, 56, 70.
BATTISTON, PIETRO, 74.
BELLOCCHIO, PIER GIORGIO, 32, 33, 52.
BERLINGUER, ENRICO, 72.
BERLUSCONI, SILVIO, 74.
BERNERI, CAMILLO, 41.
BERTOLI, GIANFRANCO, 71, 72.
BERTOLO, AMEDEO, 11-14, 67.
BIOTTI, ALDO, 33, 70.
BOFFELLI, GIORGIO, 75, 76.
BOMPRESSI, OVIDIO, 74, 75.
BORGHESE, EMILIO, 71, 72.
BORGHESE, JUNIO VALERIO, 19, 70.
BORGHI, ARMANDO, 38.
BOTTANI, GILBERTO, 53.
BOTTARELLI, RENATA, 35.
BRASCHI, PAOLO, 69, 70.

CAIZZI, GIOVANNI, 54, 70.
CALABRESI, LUIGI, 7-9, 25, 26, 28, 32, 33, 35, 36, 46-49, 51, 52, 59, 67, 70, 71, 74.
CALOGERO, PIETRO, 70, 71.
CALORE, SERGIO, 74.
CANNATA, GIAMBATTISTA, 74.
CAPRA CALABRESI, GEMMA, 9.
CARACUTA, GIUSEPPE, 8, 48, 70.
CARNEVALE, CORRADO, 74.
CECCARELLI, PAOLO, 42.
CEDERNA, CAMILLA, 7, 35, 59, 60.
CHRISTIE, STUART, *14*, 42.
COHN-BENDIT, DANIEL, 21.
COLOMBO, EMILIO, 70.
COMACCHIO, FRANCO, 72.
CONTESTABILE, DOMENICO, 53.
CORRADINI, GIOVANNI, 69.
COSSIGA, FRANCESCO, 73.
CRAXI, BETTINO, 74.

DALL'ORA, ALBERTO, 31.
D'AMATO, FEDERICO UMBERTO, 72, 75.
D'AMBROSIO GERARDO, 70-72, 75.
DE ECCHER, CRISTIANO, 74.
DEL BOSCO, MARCELLO, 52.
DELLA SAVIA, ANGELO PIERO, 69, 70.
DELLA SAVIA, IVO, 49, 55, 71, 72.
DELLE CHIAIE, STEFANO, 71, 72- 74.
DE MARCHI, LUIGI, *12*.
DE MIN, FRANCESCO, 74.
DE MITA, CIRIACO, 74.
DE PEPPO, ENRICO, 23, 32.
DI COLA, ENRICO, 71, 72.
DIGILIO, CARLO, 75.
DI GIORGIO, 46.
DI LORENZO, CINZIA, 75.
DONATI, FRANCO, 75.
D'OVIDIO, GIANCARLO, 75.

FACCIOLI, PAOLO, 46, 69, 70.
FACHINI, MASSIMILIANO, 74.
FALCO, ORLANDO, 71.
FELTRINELLI, GIANGIACOMO, 71.
FINI, MARCO, 7.
FIORENZANO, NAZARENO, 53.

FORLANI, ARNALDO, 73.
FORTINI, FRANCO, *37*, 55.
FREDA, FRANCO, 9, 70-74.
FREZZI, ROMEO, 38.

GARGAMELLI, ROBERTO, 71-73.
GELLI, LICIO, 70, 75.
GENTILI, MARCELLO, 33, 70.
GIANNETTINI, GUIDO, 71-74.
GIANNULI, ALDO, 75.
GORI, PIETRO, 38.
GOZZINI, GIUSEPPE, 42, 43.
GUICCIARDI, EMILIO MARIA, 33, 70.
GUIDA, MARCELLO, 25, 26, 35-37, 50, 52, 53, 56, 59.
GUIDETTI SERRA, BIANCA, 33, 70.

IZZO, ANGELO, 75.

KROPOTKIN, PËTR, 38.

LABRUNA, ANTONIO, 72, 73.
LA VALLE, RANIERO, 43.
LECCISI, DOMENICO, 19.
LEMKE, UDO, 72.
LENER, MICHELE, 33, 58, 70.
LEONE, GIOVANNI, 70.
LISTER, ENRIQUE, 41.
LIVOLZI, MARINO, 42.
LOGRANO, SAVINO, 8, 37, 48, 50, 70.
LOREDAN, PIETRO, 72.
LORENZON, GUIDO, 69, 70.
LOVATI VALPREDA, ELE, 71-73.

MAGGI, CARLO MARIA, 9, 75, 76.
MAGNI, MARIO, 26, 46.
MAINARDI, CARLO, 48, 70.
MALACARNE PINELLI, ROSA, 48, 53, 56, 57.
MALAGUGINI, ALBERTO, 51, 59.
MALATESTA, ERRICO, 38.
MALCANGI, ETTORE, 75.
MALETTI, GIANADELIO, 72-76.
MALIZIA, SAVERIO, 72, 73.
MALRAUX, ANDRÉ, 41.
MANCONI, LUIGI, 7.
MANGHI, BRUNO, 42.
MANZINI, GIORGIO, 47.
MARCHESINI, GIANCARLO, 72.
MARINO, LEONARDO, 74, 75.
MARTINO (GIUDICE), 33.
MARZORATI, MAURO, 74.
MASSARI, ANTONIO, 72.
MATTIOLI, RAFFAELE, 47.
MAZZOLARI, PRIMO, 42.
MERLINO, MARIO, 27, 71-74.
MERONI, MASSIMO, 75.
MILANI, LORENZO, 42.
MORO, ALDO, 72.
MUCILLI, PIERO, 8, 48, 70.
MUSSOLINI, BENITO, 18.
MUTTI, CLAUDIO, 72.

NEAMI, FRANCESCO, 75, 76.
NOZZA, MARCO, 7, 46.

OCCORSIO, VITTORIO, 71.
ORSI, CLAUDIO, 72.
OSMANI, GUELFO, 75.

PALOMBINO, LUIGI, 46.
PALOTTO, ROBERTO, 75.
PALUMBO, ALDO, 27, 29, 49-51.
PALUMBO, GUSTAVO, 35.
PAN, RUGGERO, 72.
PANESSA, VITO, 8, 25, 29, 44, 47, 48, 60, 70.
PANSA, GIAMPAOLO, 7, *35*, 40, 59.
PAOLILLO, UGO, 57.
PARDO (DOTT.), 38.
PASSANNANTE, GIUSEPPE, 38.
PIETROSTEFANI, GIORGIO, 74, 75.
PINELLI, ALFREDO, 38.
PINELLI, CLAUDIA, 39, 54, 56, 58, 64.
PINELLI, SILVIA, 39, 54, 56, 58, 64.
PIZZORNO, ALESSANDRO, 42.
PONZI, TOM, 19.
POZZAN, MARCO, 71, 72.
POZZI, MARIO, 46.
PRADELLA, GRAZIA, 75.
PRODI, ROMANI, 75.
PULSINELLI, TITO, 45, 69, 70.

RABONI, GIOVANNI, 37.
RAJ, UMBERTO, 48.
RAUTI, PINO, 71.
REICH, WILHELM, *12*.
RICCI, MARIO, 74.
RIVA, FELICE, 33.
ROGNINI PINELLI, LICIA, 9, 28, 37, 39, 40, 44-48, 53-58, 64, 70.
ROGNONI, GIANCARLO, 9, 74-76.
ROLANDI, CORNELIO, 52, 69, 70.
ROMAGNOLI, SANDRO, 74.

ROSSELLI, CARLO, 42.
ROSSINI, 38.
RUMOR, MARIANO, 69-73.
RUGGIU, LUIGI, 42.

SABA, LUISA, 42.
SALSEDO, ANDREA, 66, *66*.
SALTARELLI, SAVERIO, 70.
SALVINI, GUIDO, 9, 74, 75.
SANTORO, MICHELE, 75.
SARAGAT, GIUSEPPE, 70.
SASSANO, MARCO, 7.
SAVINO (PROF.), 46.
SCARAMUCCI, PIERO, 7.
SCIALOJA, MARIO, 17.
SICCHIERO, BENITO, 50.
SERENI, VITTORIO, *37*.
SERPIERI, STEFANO, 72.
SICILIANO, MARTINO, 74.
SIGNORELLI, PAOLO, 74.
SMURAGLIA, CARLO, 53.
SOFRI, ADRIANO, 74, 75.
SOTTOSANTI, NINO, 45, 46, 51.
SPADOLINI, GIOVANNI, 73.
SPADONI, AMPELIO, 18.
SPIAZZI, AMOS, 75, 76.
STAJANO, CORRADO, 7.
STECCANELLA, ALBERTO, 69.
STIZ, GIANCARLO, 70, 71.
STRACCHI, MARIO, 46.

TANASSI, MARIO, 72, 73.
TANZILLI, GAETANO, 72, 73.
TORRI LOVATI, OLIMPIA, 71-73.
TORRI, RACHELE, 71-73.
TRIMARCHI, PIETRO, 33.
TRINCALE, FRANCO, 53.
TRINCO, ALDO, 70.
TRINGALI, STEFANO, 75, 76.

VALITUTTI, PASQUALE, 8, 49.
VALPREDA, MADDALENA, 71-73.
VALPREDA, PIETRO, 7, 9, *11*, 25, 26, 46-49, 51, 52, 57, 69-74, 76.
VENTURA, ANGELO, 72.
VENTURA, GIOVANNI, 9, 69-74.
VENTURA, LUIGI, 72.
VINCILEONE, ELIANE, 69.
VURCHIO, ANNAROSA, 61, 64, 65.
VURCHIO, CESARE, 61-68.

ZAGARI, BENIAMINO, 25.
ZAGARI, MARIO, 73.
ZANON, IDA, 72.
ZICARI, GIORGIO, 72.
ZORZI, DELFO, 9, 75, 76.

Costituitosi nel 1976, il **Centro studi libertari/Archivio Giuseppe Pinelli** si è prefisso, da un lato, di costituire un archivio che conservi la memoria storica dell'anarchismo, raccogliendo periodici, libri, manoscritti, fondi documentari, testimonianze orali, ecc. per lungo tempo dispersi per vicende personali o storiche. Dall'altro, di contribuire allo sviluppo di una cultura propriamente libertaria che affronti con lucidità e creatività gli sviluppi della società attuale.
Le decine di iniziative, anche di carattere internazionale, promosse dal Centro in questi trent'anni (convegni, seminari, programmi di ricerca, mostre ecc., che hanno visto la partecipazione di dozzine di relatori e di migliaia di intervenuti) si sono pertanto sviluppate sia come rivisitazione delle "radici" storiche anarchiche, sia come sforzo costruttivo d'un immaginario libertario contemporaneo.
Nel frattempo la biblioteca del Centro, arricchita da diverse donazioni, dispone ora di circa 8.000 tra libri e opuscoli (prevalentemente in italiano, ma anche in inglese, francese, spagnolo, portoghese, tedesco) e di oltre mille testate, in originale o microfilm, che includono, oltre ad alcune importanti testate estere, le collezioni complete dei maggiori periodici anarchici di lingua italiana, pubblicati sia in Italia sia all'estero, e un gran numero di periodici minori e numeri unici.

La **Biblioteca Franco Serantini** nasce a Pisa nel 1979 prendendo il nome dal giovane anarchico ucciso dalla polizia nel maggio del 1972. Il suo scopo è quello di conservare e valorizzare la memoria del movimento anarchico, socialista e operaio dalla I internazionale ai giorni nostri; delle "eresie politiche" di sinistra; delle organizzazioni di base e dei movimenti studenteschi formatisi in Italia dalla fine degli anni '60. Dal 1995, inoltre, è attiva una sezione dedicata a reperire e conservare i documenti e le testimonianze riguardanti l'antifascismo, la Resistenza e la lotta di liberazione nella provincia di Pisa e in Toscana; tant'è che da un anno la BFS aderisce, come ente collegato, alla rete nazionale degli Istituti storici della Resistenza.
Nel corso di questi anni la Biblioteca ha organizzato decine di iniziative quali convegni, incontri, presentazione di libri, mostre, giornate di studio ecc. che hanno visto la partecipazione di numerosi ricercatori italiani ed esteri.
La biblioteca, costituitasi con una donazione di circa 1.500 volumi di un operaio anarchico autoditatta, vanta ora un patrimonio di circa 30.000 monografie e opuscoli, oltre 4.000 periodici e numeri unici, alcune migliaia di lettere e autografi, manifesti, volantini e un centinaio di fondi archivistici.

**Biblioteca di storia dell'anarchismo / 18**

Giuseppe Pinelli muore, nella notte tra il 15 e il 16 dicembre 1969, volando dalla finestra dell'ufficio del commissario Luigi Calabresi, situato al 4° piano della Questura di Milano. È uno tra i numerosi fermati, nel pomeriggio del 12, a seguito dell'attentato di piazza Fontana. Immediatamente le autorità indicano negli "estremisti di sinistra", e tra questi gli anarchici, i "sicuri" esecutori della strage, mentre i veri colpevoli vengono ben nascosti dalle manipolazioni e deviazioni messe da subito in atto. Non a caso, e giustamente, i movimenti di sinistra, con i libertari in testa e con l'aiuto di un piccolo nucleo di giornalisti democratici, lanciano ben presto una campagna di controinformazione che battezza quella di piazza Fontana come "strage di stato".
La magistratura, dopo anni di vane ricerche, con un artefizio giuridico sentenzia che la caduta è stata causata da un "malore attivo". Da allora sulla vicenda cala il silenzio fino al momento del processo Sofri-Calabresi, ma mai si cercherà di fare chiarezza sulle responsabilità politiche e materiali della morte del ferroviere anarchico. Pinelli è la diciassettesima vittima innocente – ma anche "consapevole" rispetto alle sedici vittime "ignare" dell'attentato – di quel tragico dicembre 1969.
Mantenere viva la sua memoria è un dovere politico e morale.

ISBN 88-89413-16-6
978-88-89413-16-3



€ 10,00